

59. E

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 99.

ROMA, 23 Novembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA o LEVANTE, ANNO FR. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA CRISI MINISTERIALE	Pag. 353
IN CERCA DI CONSERVATORI	ivi
IL RINGARO DEGLI ZUCCHERI	356
I BILANCI PROVINCIALI	357
SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO ED ASSOCIAZIONI DI MESTIERI	358
I CONVENTI DI MONACHE NEL REGNO UNITO	360
CORRISPONDENZA DAL CHILÌ	ivi
LA SETTIMANA	361
CATULLO E LRSBIA (<i>κατὰ πόλιν</i>)	362
NELL' UCCELLATOIO (<i>Enrico Castelnuovo</i>)	364
PRIMIZIE LETTERARIE. Lettera da Parigi (<i>G.</i>)	366
SER PIERO GIARDINI (<i>O. Guerrini</i>)	367
LA FINE DELL'ABATE BRANDOLINI (<i>P. G. Molmenti</i>)	368
UN REBOTE GEOGRAFICO (<i>C. De Giorgi</i>)	369
SULLA CRONACA DI DINO COMPAGNI. Ai Direttori (<i>Isidoro Del Lungo</i>)	370
BIBLIOGRAFIA:*	
Letteratura e Storia.	
A. De Nino, Usi Abruzzesi. — Vincenzo Dorsa, La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore	ivi
Scienze Giuridiche.	
De Cillis, Il Diritto Romano a traverso la Civiltà Europea. Prolusione letta nella R. Università di Napoli il dì 21 novembre 1878	371
Enologia.	
Briosi ing. Giovanni, direttore della stazione chimico-agraria di Roma. Esame chimico comparativo dei vini italiani inviati all'Esposizione internazionale di Parigi del 1878. Intorno ai vini della Sicilia	372
Tecnologia.	
Marco Ceselli, ing., La condotta dell'acqua mediante tubi	ivi
NOTIZIE	ivi
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE INGLESI.	

La *Rassegna Settimanale* apre un ABBONAMENTO STRAORDINARIO per il solo mese di Dicembre 1879 a Lire 1, 50.

REVUE POLITIQUE ET LITTERAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 20. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.^o

Sommaire. — Les revendications italiennes: La question du Trentin, à propos d'une polémique récente, par M. J. Vilbort. — La Pédagogie anglaise contemporaine: M. Alexandre Bain, sa Science de l'éducation, par M. Gabriel Compayré. — Les grands musiciens: Robert Schumann, par Léo Quessel. — Causerie littéraire: M. Alexandre Dumas fils, sa préface à « l'Étrangère. » — M. André Theuriet, Le Fils Maugars. — Un poème polonais. — Notes et impressions, par M. Louis Ulback. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 20. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.^o

Sommaire. — La transmission de la force motrice par l'intermédiaire de l'électricité, par M. J. Boulard. — Faculté de médecine de Lyon: Physiologie. Cours de M. Picard, Les fonctions de la rate. — Congrès international des américanistes. — Les dragages sous-marins d'Alexandre Agassiz: Le golfe du Mexique et la mer des Antilles. — La crise des blés et les doctrines économiques: I. Les besoins l'Europe. — II. Les ressources du vieux continent. — III. L'Exportation des États-Unis. — IV. Le prix du blé. — V. Le protectionisme agricole. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

REVUE PHILOSOPHIQUE de la France et de l'étranger, paraissant tous les mois, dirigée par Th. Ribot. Quatrième année, N. 11, novembre, 1879.

Sommaire. — G. Compayré, Du prétendu scepticisme de Hume. — P. Tannery, Une théorie de la connaissance mathématique, M. Schmitz-Dumont (fin). — J. Delbenf, Le sommeil et les rêves. — II. Leurs rapports avec la théorie de la certitude. — Analyses et comptes rendus. — Funck-Brentano, Les sophistes grecs et les sophistes contemporains. — H. Brocher de La Flèche, Les révolutions du droit. — Lassarria, Leçons de politique positive. — Eucken, Geschichte der philosophischen Terminologie. — Ardigò, La morale dei positivisti. — Gaillet et Rolland, Mélusine. — Revue des périodiques étrangers: La filosofia delle scuole italiane. — Rivista contemporanea. — O Positivism.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 NOVEMBRE 1879.

Piero Maroncelli e i Carbonari dal 1815 al 1821. A. Genarelli. — Premesse alcune considerazioni di indole generale, l'A. osserva che oggidì da ogni parte d'Italia giungono quasi quotidiane rivelazioni sul periodo che preparò la liberazione e l'indipendenza della patria. I governi che dal 1815 timoneggiarono l'Italia agitantesi, coprirono costantemente col segreto le loro opere tenebrose, e i documenti che contengono quel segreto sono oggi ricercati con ansia. Per essi si chiariscono i fatti, si rivendicano alla verità opere ignorate o mal comprese, si corregge spesso l'albo dei patrioti e si resuscitano uomini e cose per una storia veridica e completa dal 1815 al 1848. Dopo aver ricordato come le provincie d'Italia portarono tutte in diversa misura, secondo le speciali condizioni, le pietre che dovevano comporre l'edificio della nazionalità, e dopo essersi fermato, alquanto, sulle sofferenze che dovettero sopportare i patrioti in quell'epoca per preparare l'avvenire, delle quali nessun libro riuscì a dare un'idea più perfetta, appassionando l'Italia e facendo fremere il mondo, quanto le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, l'A. narra come gli avvenisse di ritrovare nell'Archivio di Stato di Roma una cassetta contenente le carte del processo, intentato a Maroncelli nell'anno 1817 per titolo di *fellonia*, in Forlì sua patria, e poi svolto in Roma. E poichè gli parve che un tal processo dovesse avere suprema importanza non tanto per sè medesimo, quanto per i suoi precedenti e per gli avvenimenti che lo seguirono, e che esso fosse come un anello per la storia della Carboneria in Napoli, per la sua espansione nello Stato Romano, ma specialmente nelle Romagne e per la diretta relazione che vi si scorge con gli avvenimenti dell'Alta Italia nel 1820 e nel 1821; gli piace ora di dare come un compendio dei documenti relativi al medesimo, non senza dichiarare che egli sta preparando e spera di compiere in pochi giorni un più lungo lavoro che giungerà opportuno dopo le ultime pubblicazioni del Pallavicino, dell'Arrivabene, del Manno, del Tabarrini e del Cantù.

Il processo dimostra che la polizia di Forlì prese di mira il Maroncelli per un canto poetico a *San Giacomo Maggiore* pubblicato in detta città in occasione della festa di quel Santo, con tutte le licenze, ben inteso, *dei superiori* e della polizia. Si pensò che quel canto (di cui non si riporta il testo, perchè non si ritiene un modello di poesia) avesse doppio significato; furono chieste spiegazioni al Maroncelli, ma queste non calmarono le ire e si ritenne che egli avesse voluto maledire alla Inquisizione ed alla monarchia pontificia. Fu quindi ordinato il suo arresto, venne visitata la sua casa e vi furono trovati un *inno al Sole*, in cui si compendiano le dottrine di Dupuis e di Volney, un *frammento di catechismo massonico*, ed i capitoli di un'accademia fondata dal Maroncelli e intitolata *filedonica*, la quale parve una istituzione larvata e modificata di carboneria in Forlì. L'A. pubblica le lettere scambiate in questa occasione fra il cardinale Spina, legato di Forlì, e il governatore di Roma, direttore generale di polizia; in seguito alle quali il Maroncelli fu tradotto in Roma, dove incominciò il processo. È molto notevole la risposta fatta al processante dall'imputato nell'interrogatorio del 13 dicembre 1817, giacchè essa contiene molte notizie intorno alla sua vita, fra le quali questa, che avendo egli dimorato in Bologna nell'anno precedente per frequentare il Liceo musico diretto dal P. Maestro Matteo (o Mattei?), non ebbe amicizie particolari con alcuno *meno che col sig. Paolo Costa, professore di eloquenza, e col sig. Dionisio Strocchi, altro celebre letterato*. Ma più notevoli sono le sue risposte alle con-

testazioni fattegli sull'argomento della massoneria, riguardo al quale in un colloquio col direttore di polizia di Forlì, che lo aveva invitato ad aprirglisi in via amichevole, pare che il Maroncelli si fosse lasciato andare a confessioni imprudenti. L'ultima lotta sostenuta dall'inquisito si aggirò intorno alla fondazione di una *vendita* carbonaria in Forlì, sotto l'appellazione, come già si disse, di *Accademia filedonica*. Malgrado le sue spiegazioni e la sua difesa, nessun giudice poteva rimaner convinto che l'accademia avesse il semplice scopo dell'amicizia e della istruzione, dacchè era troppo significante il testo di giuramento che dovevano prestare i soci; onde il Maroncelli, costretto dall'evidenza degli addebiti, emise una dichiarazione giustificativa concludendo con raccomandarsi alla bontà del governatore. La preghiera, dice l'A., non fu bassezza: e la consigliò forse la grave malattia del Maroncelli padre, cioè la massima delle sciagure per tutta la famiglia, amata teneramente dal prigioniero. — Il *ristretto fiscale*, che, chiuso il processo, secondo la procedura pontificia, concludeva per la più rigorosa condanna, non aspettava che la sentenza. Questa però si cerca invano fra le carte processuali. L'enimma si trova spiegato da tre brevi documenti, dai quali risulta che essendosi la famiglia Maroncelli rivolta al cardinale Spina, potentissimo per le sue eminenti qualità e virtù, e avendo questi fatte vive istanze al governatore di Roma, non solo la sentenza non fu pronunziata, ma la famiglia dell'imputato fu assoluta perfino delle spese del primo viaggio e del mantenimento di esso in una abitazione speciale. — Fatte poi alcune osservazioni per constatare che i processi compiuti in quel primo periodo negli Stati del Papa contro i Carbonari non furono mai interamente portati a conoscenza dell'Austria, per la quale gli Stati indipendenti dell'Italia sentivano antipatia profonda e diffidenza, l'A. segue il Maroncelli nel suo ritorno a Forlì, nelle sue escursioni a Bologna e in altri paesi delle Marche; dappertutto dove ferveva l'opera di riordinamento della carboneria e di preparativi alla insurrezione. Lasciato continuatore dell'opera sua il fratello, il Maroncelli passò nell'alta Italia, dove diventando amico del Porro, del Pellico e di altri, si avvide che facevano difetto gli ordinamenti i quali formano la forza delle associazioni. Egli pertanto, che sebben giovane era riguardato come il veterano dei Carbonari, fu incaricato di far venire dalle Romagne gli statuti di quella società ispirata agli statuti napoletani, e quant'altro fosse necessario per costituirsi regolarmente. Laonde si rivolse al fratello, non solo per ottenere i materiali da costituire le *società lombarde*, ma anche per conseguire l'adesione di quelle romagnole. La sua lettera non fu inviata per la posta, ma invece consegnata con molte altre ad un sarto bolognese affiliato al carbonarismo. Il portatore fu arrestato e la lettera cadde in mano della polizia austriaca. L'A. pubblica due comunicazioni dello Strasoldo al Legato di Bologna su questo argomento, e pubblica inoltre la lettera del Maroncelli per la quale è posto in chiaro come la detta polizia rimase da essa completamente ammaestrata; onde oggi si possono dissipare molti equivoci e malintesi che indussero i prigionieri di stato lombardi ad attribuirsi a vicenda colpe e imprudenze di cui erano innocenti. — L'ultimo documento è una lettera del legato di Bologna, che era lo stesso cardinale Spina più volte citato, al governatore di Roma; con cui gli si dà parte della scoperta fatta a Milano dalla polizia austriaca e si annunzia il procedimento incoato contro il fratello di Maroncelli. L'A. sulla fine del suo scritto constata come quei patrioti commettessero spesso molte imprudenze; dalle quali, per altro, sebbene essi ne abbiano pagato troppo gravemente il fio, trassero la loro prima origine l'indipendenza e l'unità della nazione.

LA CRISI MINISTERIALE.

Depretis torna al Governo e con lui la sua fazione. Condannato dalla Camera con solenne votazione nel luglio, torna a novembre, prima che quella stessa Camera, prorogata dopo la crisi, si sia potuta più adunare. Torna evidentemente per farsi dare un nuovo voto di sfiducia da un ramo del Parlamento, in modo da obbligare la Corona a sciogliere la Camera, e da poter fare egli le nuove elezioni.

In questa circostanza le prerogative del Parlamento potevano sostenersi dalla Corona; essa sola poteva esigere che la crisi fosse preceduta da una manifestazione esplicita della rappresentanza nazionale. La Corona non seppe o non volle farlo. Non c'è dubbio che essa ha agito secondo quel che era nei suoi diritti; è pur diritto di ogni uomo di tirare i sassi in colombaia; ma nessuno può dire che sia suo dovere di farlo.

Le nostre istituzioni precipitano. Il paese comincia a persuadersi che tutta la forma costituzionale non sia altro che una fantasmagoria, un ammauto per coprire la lotta forsennata di alcune volgari ambizioni; che quell'apparato che secondo la dottrina dovrebbe tradurre in atto la volontà del paese, non serva ad altro che a rinforzare, a tirare in alto e a legalizzare l'immoralità esistente nel paese.

Qual'è di tutte le tante teorie e finzioni costituzionali, propugnate dalle cattedre universitarie come essenziali al retto funzionamento delle istituzioni, quella che ancora regga in pratica? Che cosa n'è della decantata altalena dei partiti? E alla responsabilità ministeriale chi ci crede? E alla stessa volontà della maggioranza della Camera nella formazione del potere esecutivo? Chi è, invero, che ha fatto quest'ultima crisi? La Corona non certo. La Camera neppure, e il Senato meno che mai. Il Parlamento è stato convocato per sentirsi dire alla spiccia che la *necessità* aveva costretto il Ministero a dare le sue dimissioni, e che quindi gli si chiedeva di prorogare di otto giorni le proprie adunanze, per poter avere il tempo di presentargli il nuovo pasticcio bello e fatto. Ma questa *necessità* chi l'ha fatta, chi l'ha riconosciuta? chi ha determinato, e su quali criteri, che doveva di essa profittare una fazione invece che l'altra, anzi precisamente quella che il Parlamento aveva con solenne manifestazione condannato?

Chi mai è dunque che ora comanda in Italia? — Pochi capi di fazioni, che ogni interesse pubblico pospongono ad un vantaggio di avanzamento personale o di parte. Non occorre davvero illustrare il nostro concetto con esempi e dimostrazioni. Basta a ciò lo spettacolo di quello che da un pezzo a questa parte accade nel governo della cosa pubblica: noi ora stiamo soltanto scrivendo quanto è sulla bocca o nella mente di tutti. La teoria costituzionale è bellissima, e nei libri torna a capello: ma la pratica di essa è ora naufragata.

Per un uomo di Stato italiano ogni abnegazione di fronte all'interesse pubblico, ogni coerenza di azione sono omai diventate fanciullaggini; a lui basta la retorica e l'intrigo; grande è soltanto chi si è arrampicato in alto. Arrivare al potere e mantenersi a qualunque costo quanto più possibile, ecco gli scopi ultimi, scopi in sé e sufficienti. È questa la sola prova ammessa di superiorità. L'uomo

vero di Stato non è chi fa progredire il proprio paese nelle vie della civiltà, ma chi con qualunque mezzo ottiene una maggioranza alla Camera. Qualunque mezzo è buono per ottenerla; anche il disprezzo di una votazione passata; quella nuova sana ogni cosa. È il caso dell'avvocato che vuol ottenere favorevole la sentenza; per lui ogni ragionamento, ogni sottigliezza è buona; dinanzi alla Corte non gli cale più nulla del diritto in sé e come tale, nè gl'importa delle sentenze già emanate; egli deve giovare al suo cliente; per questo fine è pronto anche a contraddirsi; al Diritto ci pensino i giudici.

C'è forse da sperare un miglioramento da nuove elezioni? — Noi nol crediamo. La Camera e conseguentemente il Governo saranno di più in più i fedeli rappresentanti di quella classe che del tentato risorgimento del nostro paese ha fatto un affare a proprio esclusivo beneficio, di quella classe ingorda, poco scrupolosa, egoista e mancante di ogni idealità, che forma ora la massa del corpo elettorale, e il cui predominio verrebbe sempre più rinforzato dalle parziali riforme elettorali state fin qui proposte. Con queste tre presunzioni legali: — che quei tali elettori sono capaci e i soli capaci; che questa loro capacità la volgeranno non a proprio esclusivo profitto ma a quello di tutti; e che il deputato rappresenta sempre l'intera nazione e non i propri elettori, — presunzioni che sono notoriamente false e contrarie alla realtà, — abbiamo in Italia organizzata e consacrata una vasta oppressione della maggioranza per parte di una minoranza, più istruita sì, ma anche più profondamente corrotta.

Onde i nostri ordinamenti, come già abbiamo dovuto osservare altra volta, ogni giorno più si trasformano in una gara ignobile di meschine ambizioni che si aggrappano al potere, e di angusti interessi locali e personali che non ravvisano nello Stato che un banco di giuoco in cui ognuno ha messo pochi soldi per poi cercar di guadagnare anche la posta degli altri.

Ma dove ci condurrà tutto questo? — In breve volger d'anni, all'anarchia o al despotismo: certo alla vergogna d'Italia.

IN CERCA DI CONSERVATORI.

Allorquando il diluvio ebbe disertata la terra, Deucalione e Pirra, avanzati soli dalla distruzione universale, temettero di essere impotenti a perpetuare la razza umana, e chiesero aiuto agli Dei. E gli Dei, che pur qualcosa di umano avevano in sé, ebbero pietà della solitudine senza speranza dei due supplicanti, e prestarono ad essi la loro divina potenza creatrice, e fecer loro fare uomini coi sassi. Ora, gli Dei hanno abbandonato la terra. Si sono rifugiati nei musei di scultura. Siamo nati in un mondo troppo vecchio per ingannarci con speranze di aiuto dalla fecondità divina; il macigno non dà ormai più uomini alle nostre preghiere nè ai nostri sforzi, e gli uomini, dobbiamo andarli a cercare dove sono, o rassegnarci all'impotenza. A quell'impotenza nella quale vediamo agitarsi angosciosamente da qualche tempo la parte più colta, intelligente ed onesta della nostra classe dirigente, per uscire dalla pozza di materia putrida nella quale siamo tuffati e che minaccia di sopraffarci.

È ormai più di un anno che è principiato in Italia que-

sto movimento delle menti in cerca di una nuova strada dove spingere il nostro paese, e tutte le sue manifestazioni hanno un carattere comune che non può a meno di colpire anche i meno osservatori: l'impotenza. Vedono i mali, ne discutono le cagioni, ma quando si tratta di proporre un rimedio concreto, un fine determinato, il ragionamento si dirada e il pensiero si dilaga in generalità senza fine.

L'on. senatore Jacini ha pubblicato in questi giorni un opuscolo col titolo *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, * che per il suo contenuto, per la coltura, l'ingegno, la posizione sociale e politica dell'A., può certamente considerarsi come il tipo del modo di pensare della classe colta ed abbiente d'Italia.

Come gli sforzi che facciamo talvolta per rammentare i sogni fatti la notte ci fanno balenare nella testa quasi un barlume di memoria, che la lascia poi più al buio di prima, così l'affollarsi dinanzi alla mente dei disordini materiali e morali più manifesti del nostro paese produce in essa una specie di movimento istantaneo di reazione, che sulle prime genera un che di simile all'immagine di un rimedio, di un provvedimento preciso e positivo, e poi, guardata fissamente si dilegua, si svapora in frasi e in buone intenzioni generiche. Finché si tratta dei mali esistenti, l'A. vede, si potrebbe dire *sente*, chiaro. La descrizione dei mali d'Italia a pagine 7, 8, 30, 31, 32 è, nelle sue linee generali, altrettanto esatta quanto poco consolante, quantunque anche nel descrivere le condizioni del nostro paese una fantasia indiscreta lo spinga talvolta nei campi dell'ottimismo ufficiale, come a pag. 29 dove parla di una magistratura integra e resistente finora a tutte le pressioni che vorrebbero infeudarla a scopi partigiani. Ma appena entra a parlare dei rimedi, principia una fantasmagoria, un caleidoscopio di idee preconcepite, di giudizi approssimativi che ruzzolano l'uno addosso all'altro e vanno mutando aspetto, forma e colore senza posa.

L'A. va cercando a tastoni in Italia nella storia degli ultimi anni i concetti di un nuovo programma, e in quella parte del popolo italiano ch'egli conosce, gli elementi di un nuovo partito, ma dovunque ponga la mano non trova che vecchi mobili rotti e suppellettili fuori d'uso. Vorrebbe trarre le sue induzioni da una osservazione rigorosa dei fatti, ma i fatti osservati, rivoltati e prenuti per tutti i versi, rimangono aridi come la pomice, e la stanchezza lo spinge nel rifugio amico e compiacente della fantasia, in quella « sfera affatto convenzionale... sfera di astrazioni » nella quale a pag. 41 egli rimprovera al mondo politico italiano di trattarsi, e lì, per costruire con più comodo un edificio politico di suo gusto, si fabbrica prima materiali a modo suo. Se il primo capitolo di questo opuscolo e una parte dei due seguenti fossero presentati ad un'accademia come una *dissertazione sul perfetto cittadino e sul governo ideale*, otterrebbero certamente il premio. Tant'è vero che l'A. stesso riconosce (pag. 35) potersi osservare che gli elementi di conservazione di cui ha ragionato fin qui sono d'indole generale, ammessi e non rinnegati da nessuno dei partiti anche non conservatori, quando siano appena costituzionali.

Ma in questi primi capitoli come nel rimanente del lavoro, appena l'A. scivola nel pantano della realtà, più si dimena per uscirne e più sprofonda. Ovunque il suo piede cerca la sponda di terreno sodo, il suolo cede e lo rituffa dentro. Le simpatie dell'A. sono per un partito conservatore, ed egli ne cerca ovunque in Italia gli elementi. Costretto a rinunziare ad arruolare nel suo partito qualunque cittadino, solamente perchè onesto ed assennato, egli

* Milano, Brigola, 10 novembre 1879.

erra alla ricerca degli elementi conservatori propri dell'Italia odierna e trova: 1° Aderenti del partito repubblicano che si chiesero se non convenisse di ammettere gli ordini attuali come punti di partenza per raggiungere l'ideale loro per le vie legali, e scossero il giogo dei loro capi (p. 36).

2° Clericali diventati *cattolici nazionali* (abbiamo già esaminato il loro programma in queste pagine *) i quali, fondandosi su ciò, che il sommo Pontefice non ha detto che non sia possibile trovare un altro modo di garantire la sua indipendenza all'infuori del principato, ma soltanto che finora quest'altro modo non fu trovato, ammettono che rimanga aperto il campo alla ricerca di esso, ed in queste condizioni accettano di prender parte alla vita politica. (pagg. 38, 39).

3° Astensionisti per indifferenza, venuti in gran parte alle urne nelle ultime elezioni amministrative, elemento composto di « gente quieta che va in chiesa, ma non divide menomamente le tendenze dei cattolici intransigenti e tiepidamente assai quelle dei cattolici nazionali. Assorbita dalle sue occupazioni giornalieri che fanno di essa il nerbo economico della nazione, ma che le lasciano poco tempo di seguire le vicende della politica, essa giudica sommariamente un governo alla stregua dei benefici che da questo riceve... Questo elemento non aderisce a nessun partito politico determinato. In parte simpatizzò coll'ascensione della Sinistra al potere, solo perchè questa portava scritta sulla bandiera la parola *riparazione*, standosene però in gran parte a casa per innata diffidenza (pagg. 41, 42). »

4° Quelli fra gli uomini del partito di Destra i quali ammisero i mezzi rivoluzionari, indispensabili a loro avviso per mettere in salvo un interesse eminente di sociale conservazione qual è la patria, ma ripugnarono e ripugnano da tutti i mezzi di tale natura che non furono e non sono assolutamente indispensabili a questo scopo.

I tre ultimi fra questi elementi, secondo l'A., sarebbero atti a comporre il partito conservatore, principalmente l'elemento cattolico nazionale « *supponendo risolta la difficoltà del riconoscere incondizionatamente l'integrità territoriale, l'unità e lo statuto del regno d'Italia.* » Nientemeno! Ma per adesso la difficoltà non è risolta nè accenna a risolversi, e fino allora? Il partito conservatore si comporrà di qualche uomo di Destra e di quella gran massa degli indifferenti, che per la definizione stessa datane dall'A., non appartengono nè possono appartenere ad alcun partito, non essendo atti ad avere opinioni politiche, ma portano il loro peso ora a favore di un partito ora di un altro, secondo che sembra loro che l'opera dell'uno o dell'altro soddisfi meglio i loro interessi considerati all'ingrosso.

Non ci fermeremo ad esaminare le considerazioni dell'A. sulla ragione d'essere dei partiti politici durante il primo ventennio del regno d'Italia e neanche le sue idee sulla politica estera, la questione della Santa Sede dal punto di vista della politica estera italiana, il decentramento amministrativo; in quanto alle sue idee sulla riforma elettorale, avremo occasione di ragionarne più sotto. In talune sue opinioni sopra quegli argomenti, concordiamo con lui, in altre differiamo radicalmente. Ma la discussione esigerebbe troppo spazio, e il nostro scopo non è qui di discutere i suoi concetti, ma di dare un'idea dello attuale stato di mente delle nostre classi abbienti.

La profonda degradazione morale in cui va cadendo il nostro mondo politico e dietro di lui la nazione, e dall'altro lato i primi sintomi del pericolo di un sollevamento delle plebi agricole che minaccia il nostro ordinamento sociale, colpiscono gli occhi e la mente loro come la no-

* V. *Rassegna*, vol. 4, n. 86, p. 129, *Il programma dei conservatori*

stra, e cercando angosciosamente dattorno un sostegno per il momento in cui il terreno mancherà loro sotto i piedi, trovano il vecchio e poderoso pilastro della Chiesa. Ci si aggrappano e non vogliono saper d'altro. Come l'on. Jacini, essi diventano conservatori cattolici, o piuttosto cercano di diventarlo, giacchè un partito conservatore cattolico ed italiano non può esistere, almeno per adesso; e lo stesso on. Jacini è costretto a stare in sospenso aspettando la conversione definitiva dei cosiddetti conservatori cattolici all'unità d'Italia.

Eppure nessun sostegno potrebb' essere più infido. La chiesa non può certo salvar l'Italia da un rivolgimento sociale. Le classi miserabili ora che, andando a scuola, principiano ad imparare a contarsi, non si contentano più di promesse di felicità nell'altro mondo. Vogliono un acconto in questo. Per altro, questi nostri cattolici all'acqua di rose, per la fede cieca ed ardente potrebbero andare a scuola dai briganti e dai contadini napoletani che saccheggiano e bruciano i granai dei signori, magari col proprietario dentro. Riguardo alla conservazione del nostro ordinamento politico, ci appelliamo allo stesso on. Jacini, il quale dopo aver detto (pag. 23) che « deve essere proposto dei conservatori italiani di attenuare gli attriti fra i due poteri » (civile ed ecclesiastico), è costretto alla pagina seguente di riconoscere che « i cattolici intransigenti (che niuno negherà esser gli organi ufficiali della Curia Romana) pongono il terribile dilemma: o rinunciare alla nuova Italia o alla fede cattolica. » Il cercare di attenuare gli attriti con un potere che ha tal programma non ci sembra politica molto abile. E nonostante l'evidenza dei fatti vediamo non pochi delle nostre classi colte, stringere sempre più tra le braccia quell'ombra del conservantismo; gli uni che hanno visto far l'Italia come l'on. Jacini, con un certo timore, e trattenuendo sulle loro labbra il bacio definitivo; mentre gli altri nati dopo, e cresciuti tranquillamente e prosperamente in questa terra dell'Italia Una, così grassa per gli abbienti, non dubitano di nulla e si gridano conservatori lasciando che l'Italia pensi a sè. Non che vi sia in essi stoffa di traditori, no davvero: si potrebbe ripetere ad essi ciò che disse Newton al cucciolo che gli aveva spinto nel caminetto le sue formole: « Diamante, Diamante, come capisci poco il male che hai fatto! » Ma come non s'avvedono della patente inefficacia del rimedio, così non ne possono conoscere il pericolo. I conservatori cattolici italiani non esistono che nella mente di chi li desidera.

Ad ogni modo, un accecamento così strano si spiega con l'indole stessa del male che chiede rimedio. La corruzione politica e il pericolo sociale hanno la medesima radice. L'Italia si governa nell'interesse di una minoranza. I governanti, dipendenti da quella minoranza per le elezioni, dopo averla disinteressata con una corruzione elettorale colossale che si misura a decine di milioni: — costruzioni ferroviarie, abbandono a suo favore dei posti stipendiati nelle amministrazioni pubbliche e della direzione incontrastata delle amministrazioni locali, — non pensano ad altro e si occupano dei loro giochetti parlamentari e delle proprie ambizioncelle personali. Onde crisi politiche simili alla presente, demoralizzazione crescente delle amministrazioni pubbliche centrali e locali, e, nella legislazione come nell'amministrazione, indirizzo esclusivamente favorevole a quella classe ristrettissima, poichè non vi ha nessuno che rappresenti l'Ente Stato, l'interesse generale della nazione. Ne nasce quel sacrificio sistematico degli interessi materiali delle classi povere a quelli delle abbienti, per cui i contadini delle provincie meridionali sono borbonici e quelli di Lombardia dicono « *gl'italiani* » come dicevano « *i tedeschi*. »

Ora per togliere il pericolo prodotto da siffatto giustificatissimo malcontento delle plebi specialmente agricole si

può far conto coll'andare del tempo (almeno in alcune parti, non in Lombardia per esempio) sullo svolgersi della ricchezza, a condizione però che gli ordinamenti mutino in modo che la maggior ricchezza non continui come adesso ad andare esclusivamente in mano agli abbienti. Ma immediatamente, non vi ha che un rimedio; che questi e specialmente i più ricchi si rassegnino a rinunciare ad una parte dei loro guadagni per lasciar margine a guadagni maggiori per i non abbienti. E siccome chiedere alle classi abbienti una politica costante in questo senso sarebbe chieder cosa contraria alla natura umana, è necessario che gli interessi dei non abbienti siano rappresentati e che essi facciano parte della classe governante. Ora i componenti la nostra classe governante non sarebbero uomini, se all'affacciarsi dinanzi alla loro mente del primo barlume di una realtà così contraria ai loro interessi, non si voltassero istintivamente indietro, e voltati, non riescissero più, colla massima sincerità, a vedere una verità che li offende. Questo è a parer nostro la ragione psicologica dell'attuale movimento (se pur può chiamarsi così) politico in senso conservatore e dell'affannosa ricerca che alcuni fanno invano di un partito di uomini che siano conservatori perchè cattolici, e della sempre crescente fertilità del nostro paese in programmi negativi generici, indeterminati, traboccanti di parole.

Sarebbe inutile augurare che questa inondazione cessi di crescere. Ma è nostro voto ardentissimo che sorga nel paese almeno una minoranza di uomini che guardi la verità in faccia, ed abbia il coraggio di dirla quale la vede; e che questa minoranza si allarghi e diventi maggioranza, mentre saremo ancora a tempo per provvedere, e prima che la luce del petrolio faccia aprir gli occhi ai più ostinati.

Concludiamo: L'appoggiarsi sulla Chiesa Cattolica quale è costituita adesso è inutile al punto di vista della conservazione sociale, pericoloso al punto di vista politico della conservazione dell'unità e indipendenza d'Italia. Per assicurare la stabilità del nostro assetto politico e sociale crediamo essere invece necessario, assicurare la rappresentanza di quegli interessi che sono pericolosi perchè conculcati, degli interessi, cioè, dei nulla abbienti. Noi chiediamo dunque a nome della conservazione dell'ordine attuale sociale e politico non solo un allargamento del suffragio, proporzionato come lo vorrebbe l'on. Jacini a ciò ch'egli chiama i servizi, ma il suffragio universale con lo scopo espresso di assicurare la rappresentanza dei nulla abbienti. Il sottoporre il diritto elettorale alla condizione del saper leggere e scrivere potrà impedire i pericoli di un mutamento profondo o repentino nella base politica del paese. Ciò per determinare ed assicurare durevolmente l'indirizzo generale della nostra politica interna.

Riguardo poi ai provvedimenti particolari da prendersi adesso conformemente a siffatto indirizzo, crediamo che lo Stato debba precorrere i bisogni, i desiderii e le domande, che col tempo si manifesterebbero in seguito allo svolgersi del suffragio universale, e ciò con gli ordinamenti seguenti:

Riforma del nostro sistema di imposte inteso a sgravare le classi povere ed aggravar maggiormente le abbienti (avremo occasione di tornare sull'argomento in un prossimo numero);

Legislazione analoga a quella inglese per l'Irlanda che assicuri al coltivatore il valore del miglioramento fatto col proprio lavoro e capitale sul fondo altrui; esplicazione dei principii generali della legislazione italiana, in modo che, riconoscendosi nella qualità di proprietario fondiario una specie di ufficio pubblico, lo si astringa a provvedere per coloro, che coltivano la sua terra, un ricovero compatibile colla vita e colla salute;

Indirizzo legislativo ed amministrativo imposto dallo

Stato a sè stesso e alle amministrazioni locali, che sopprimendo le opere pubbliche di lusso, e riducendo al minimo possibile gl'impieghi dei capitali con interesse fornito o garantito dallo Stato e dalle amministrazioni locali, abbandonando i capitali alla loro reciproca concorrenza di fronte alla concorrenza delle braccia.

Nel disporre di quelle terre che per legge sono destinate ad esser distribuite fra i null'abbienti, assicurare la creazione di piccole proprietà serie e durevoli, mentre fino adesso si è di siffatte terre disposto in modo da non fare altro che una distribuzione mal dissimulata ai ricchi. E inoltre estendere il più che sia possibile il principio della legge napoletana del 1806 sui demani comunali, favorendo colla legislazione il pagamento dei servizi resi dallo Stato ai proprietari con tanta terra da distribuirsi poi ai null'abbienti (p. es. nel caso di bonificazioni fatte a spese pubbliche, o per legge o per mancata formazione dei consorzi dalla legge richiesti).

Favorire e guidare l'emigrazione.

Ed inoltre, ricerca di tutti i mezzi per togliere o diminuire quegli impedimenti che trova nell'ordinamento giudiziario e amministrativo lo svolgersi degli interessi economici e morali, cioè: semplificazione della procedura e riduzione del numero del personale, col sostituire al sistema dei controlli, ormai sperimentato inefficace, quello delle responsabilità personali, nettamente delineate e limitate, appoggiate però sopra condizioni pecuniarie che assicurino al funzionario una vita agiata e decorosa; ed esclusione dei criteri politici dalla scelta dei medesimi. Questo ordine di provvedimenti non sarà possibile che col suffragio universale, non tanto perchè lo Stato vi sarà spinto da esso, quanto perchè insieme col suffragio ristretto spariranno gl'impedimenti, sperimentati ormai invincibili, per qualunque miglioramento o depurazione, e la tendenza irresistibile ad una corruzione sempre maggiore. Non crediamo coll'on. Jacini che il decentramento sarebbe efficace a diminuire la corruzione amministrativa, giacchè quel deputato che può ottenere dal ministro un favore illecito; è anche il despota delle camorre locali.

Con queste proposte non abbiamo inteso esaurire la lista dei provvedimenti interni che a parer nostro dovrebbero essere nel programma di un partito capace di trar l'Italia in un ambiente meno nefitico e di metterla sulla strada della prosperità materiale e della stabilità sociale e politica. Abbiamo voluto accennare i principali ed i più caratteristici che implicano più o meno tutti gli altri. L'indole, le dimensioni di un articolo non ci permettono di più. Del resto, e degli ordini di provvedimenti qui accennati, e di molti fra gli altri, la *Rassegna* ha già trattato o tratterà in modo più particolareggiato.

IL RINCARO DEGLI ZUCCHERI.

Fra tante miserie coloro che non hanno ragione di rammarico in Italia sono i droghieri e i negozianti di zucchero. Essi scriveranno quest'anno nei loro fasti con *albo lapillo*. All'insipiente lentezza del Governo e del Parlamento che fra l'annuncio e la pubblicazione della legge sull'aumento della tassa degli zuccheri frappose uno spazio di tempo di sei lunghi mesi, si è aggiunta la fortuna veramente cieca, che assiste gli audaci. Agli aumenti della tassa dello zucchero del 1877 corrisposero notevoli ribassi nel prezzo degli zuccheri; agli aumenti del 1878 corrispondono ora notevoli rialzi. Quindi gli speculatori non solo hanno lucrato il dazio, ma lucrano oggidì un tanto di più per effetto del prezzo cresciuto. Se i prezzi precipitavano, nonostante il guadagno del maggior dazio, rischiavano di fare un affare magrissimo; oggidì per certo

l'hanno fatto veramente d'oro. Almeno, per quanto riguarda i proventi del Tesoro, si fosse tratto dalla esperienza un insegnamento! ma noi non impariamo mai, mai. Infatti da più che sei mesi fu annunciato un raddoppiamento del dazio sugli spiriti; la legge fu approvata dalla Camera ed è condizionata a che il Senato voti l'abolizione del secondo palmento. Intanto i negozianti d'alcool che odorano il tempo prossimo in cui sarà necessario applicare la tassa nuova, imitano i droghieri e importano a furia dall'estero l'alcool. I fabbricanti all'interno imiteranno l'esempio. Questa è la nostra sapienza finanziaria!

Ma tornando all'aumento del prezzo dello zucchero, ciò che accade oggidì è degno di studio, e dipende da un disavanzo non prevedibile della raccolta della barbabietola. L'estrazione dello zucchero dalla barbabietola ha raddoppiata la produzione; infatti nel 1878-79 la produzione dello zucchero di barbabietola in Europa ha raggiunto la cifra di 1,574,000 tonnellate, mentre quella dello zucchero di canna nello stesso anno è stata di 1,891,000 tonnellate. Se la raccolta della barbabietola nella presente campagna (1879-1880) fosse stata buona come si presagiva, la produzione dello zucchero di barbabietola europea avrebbe emulato quella di canna. Ora quando si pensi che ancora nel 1857-58 la Francia, la Germania e l'Austria-Ungheria adopravano in parte lo zucchero di canna e che oggidì o non lo conoscono più o lo importano per riesportarlo, potrà meravigliarsi che il raddoppiamento della produzione non generi un maggior buon mercato. Ma il raddoppiamento della produzione comprende più intenso consumo. Lo zucchero di canna è ogni dì più assorbito dagli Stati Uniti, dall'America centrale, dal Perù, dal Messico, dalla China ec., cosicchè senza lo zucchero di barbabietola i prezzi salirebbero e l'Europa soffrirebbe la penuria dello zucchero. Venti anni or sono il prezzo dello zucchero era determinato segnatamente dalle notizie della produzione di Cuba, di Portorico, di Maurizio, della Riunione ec.; oggidì è decisiva la produttività maggiore o minore del raccolto della barbabietola. Il milione e mezzo e più di tonnellate di zucchero di barbabietola che si produce in Europa si determina e si elabora in quattro mesi. Tutte queste notizie hanno un valore importante; ma non sono tali da rallegrare i contribuenti italiani. Infatti l'aumento primo della tassa succeduto nel 1877 coincideva con un ribasso dei prezzi, che neutralizzò in parte gli effetti della ragione maggiore del dazio. Ora per contro pesano sui contribuenti due malanni: la tassa accresciuta e il prezzo accresciuto. Essi sono doppiamente mesti come sono doppiamente lieti i droghieri e gli speculatori che hanno fatto da parecchi mesi i larghi acquisti. Dall'altro canto non si è avuto il modo di sentire, se non scarsamente, gli effetti dell'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali inferiori per più ragioni. In primo sta la penuria o l'assoluta mancanza del raccolto per effetto delle inondazioni e della siccità; il gran turco venuto dall'estero a completare la scarsa provvista indigena ha dovuto sopportare il dazio di quattordici lire alla tonnellata. Non v'è dubbio che in un anno di pessimo raccolto la sospensione del dazio di confine avrebbe avuto un effetto salutare quanto l'abolizione della tassa sul secondo palmento. Non vorremmo essere fraintesi; noi abbiamo vivamente caldeggiata l'idea di sostituire alla tassa sulla macinazione dei grani inferiori le maggiori entrate dello zucchero, del caffè e dell'alcool, e siamo lieti che questi pensieri abbiano trionfato. Ma volevamo chiarire il fatto che per effetto di un anno così calamitoso, l'aumento del dazio sullo zucchero fu gravissimo, perchè si è incontrato con un aumento dei prezzi, e l'abolizione del dazio del macinato per i grani inferiori non ha recato che lievi vantaggi, perchè si è dovuto

far venire dall'estero una forte quantità di grano turco che risente; oltre il caro prezzo, l'effetto del dazio di confine, il quale non si avverte negli anni di buon raccolto.

I BILANCI PROVINCIALI.

La nostra Direzione di statistica ha pubblicato il solito fascicolo annuo sopra i bilanci provinciali. E sarà bene riassumere le cifre più notevoli, che si riferiscono all'anno in corso, pur tenendo presente in primo luogo, che due gravi imperfezioni viziano questo al pari dei precedenti resoconti dei nostri bilanci provinciali. La prima è, che si tratta sempre di bilanci preventivi, ai quali una dolorosa esperienza ci ammonisce di prestar fede solo entro certi limiti, perchè son note le gravi variazioni, che vi si sogliono apportare nel corso dell'anno, e si sa che nei preventivi si mostrano le rose e nei consuntivi si celano le spine delle aziende dei corpi locali. La seconda è, che i bilanci delle provincie finora non sono fatti, come da qualche tempo si è ordinato per i comuni, sopra modelli uniformi per tutto il Regno. Quindi la comparabilità loro d'anno in anno e da provincia a provincia è assai dubbia: ed anche mal certe sono le somme finali delle singole categorie di entrate e di spese. Non si può sapere, p. e., con quali criteri ciascuna deputazione provinciale, nel preparare il bilancio, discerne le spese ordinarie dalle straordinarie. Si può solo esser certi della somma disformità di tali criteri, quando si ricordi che se ne disputa fin nei bilanci dello Stato, e, ch'è peggio, nei libri di scienza finanziaria. Di tali imperfezioni non è a far colpa alla Direzione di statistica, che se ne mostra consapevole e dolente; e cerca correggere, come può, in certi casi, come si vede dalle note ai singoli bilanci, che sono in buona parte giustificazioni di cifre mutate di posto. È detto pure, che il Ministero dell'Inferno dà opera a fornir gli elementi per un riscontro tra i preventivi e i consuntivi, e per imporre anche alle provincie modelli uniformi dei bilanci. E noi ci auguriamo che l'uno e l'altro fine si consegua al più presto, per averne le cifre possibilmente più sincere e comparabili in ordine alla vita economica delle nostre provincie.

I bilanci provinciali pel 1879 si riassumono così:

Entrata totale L. 87,661,530

Spesa totale > 87,633,281

Le cifre finali differiscono di pochissimo da quelle del 1878, sebbene notevoli differenze in più o in meno si osservino nelle singole provincie. Si può dire, in generale, che la progressione dei bilanci provinciali s'è arrestata. Fino al 1877 era stata rapida e costante. Da 66,835,117 nel 1868 le spese delle provincie erano salite a 94,844,243 nel 1877. Detratti pure i 3,323,705, che sono le spese della provincia di Roma nel 1877, rimane sempre un aumento di 24,685,421, cioè di circa 37 % in men d'un decennio. Ma nel 1878 si scese a 87,871,463; e nel 1879 la posizione è rimasta quasi immutata rispetto all'anno precedente. Siffatto arrestarsi nella progressione potrebbe forse essere il segno del cominciamento d'una salutare resipiscenza, o della efficacia di quel certo movimento di reazione, che qua e là si va rivelando, contro le prodigalità delle amministrazioni locali, ovvero potrebbe dimostrare che l'estremo limite s'è toccato, e che la restrizione comincia ad imporsi inevitabile, anche senza merito della buona volontà di elettori e di amministratori. Ed è giusto e naturale che di siffatta restrizione, desiderata, o imposta dalla forza delle cose, siano prime a risentir gli effetti le provincie; perchè, secondo la loro costituzione in Italia, sono tra i corpi amministrativi quello che ha più scarse ragioni e giustificazioni di esistenza e di vitalità.

Ad ogni modo sarebbe gravissimo errore il non tenere

nel debito conto gli 87 milioni, che spendono le provincie, e il reputarli cifra insignificante in confronto al mezzo miliardo circa, che spendono in Italia i Comuni, e al miliardo e mezzo, che s'avvia a spendere lo Stato. Basta ricordare che, fra tutte le pubbliche spese, quelle delle provincie sono, per effetto delle nostre leggi, le meno soggette a freni e a sindacato di qualsiasi natura; anzi può dirsi che non abbiano alcun freno o sindacato efficace. Di molte di esse non è possibile assegnare la ragione per la quale sono fatte dalla provincia piuttosto che dai Comuni o dallo Stato. E questo è senz'altro il caso di una parte ragguardevole della più grossa partita delle spese provinciali: di quelle cioè per lavori pubblici, che assorbitano 33,411,806, cioè circa il 40 per cento della spesa totale, oltre agli otto milioni e mezzo, che nei bilanci provinciali del 1879 sono assegnati per interessi ed estinzione di mutui passivi, i quali furono in massima parte contratti per sovvenire a grosse spese di lavori pubblici.

Le cagioni di bene sperare, che abbiamo accennate di sopra, sono pure notevolmente infiacchite da speciali considerazioni, tratte dalla scomposizione delle cifre totali, e dal confronto delle spese con le entrate. È pauroso, per esempio, il vedere come in alcune provincie le somme assegnate ad interessi ed estinzione di mutui passivi oltrepassino il 30 per cento, e in qualche caso fino il 50 per cento delle spese totali. E destano grave apprensione gli sbalzi enormi, che, pur nell'uniformità dei risultamenti finali, si osservano da un anno all'altro nei bilanci di alcune provincie. Ve ne sono che, dal 1878 al 1879, aumentano o diminuiscono di parecchie centinaia di migliaia di lire le loro spese. Vero è che siffatti grossi sbalzi dinotano per lo più il contrarsi o il consumarsi d'un mutuo passivo, o altra alienazione di patrimonio di diversa natura. Ma si pensi alla quantità, relativamente enorme, di mezzi pecuniari, che le operazioni di tal fatta pongono, nel breve giro di un anno, a disposizione dei consigli, e per essi delle deputazioni provinciali, e alla grande agevolezza degli abusi d'ogni maniera. Da ultimo è a por mente al fatto, che la sola progressione la quale non si sia arrestata, e non accenni ad arrestarsi, è quella della sovrimposta provinciale al tributo fondiario, che da 43,893,833 nel 1871 è salita via via fino a 70,361,311 nel 1879, con un aumento percentuale di 43,91; di tal che con essa ormai si sopperisce ad oltre 4/5 della spesa totale delle provincie. E naturalmente l'aggravio è distribuito con disuguaglianze enormi; poichè i centesimi di sovrimposta al tributo erariale salgono da 24,559 in Cremona e da 30,858 in Campobasso a 124,162 in Sondrio e a 171,464 in Reggio Calabria. Or siffatto progressivo riversarsi di tutte le spese provinciali sopra la proprietà fondiaria non potrebbe essere un effetto dell'imperio crescente sopra le amministrazioni locali di quella borghesia meno abbiente e professionista, che è la parte più corrotta e bisognosa della società nostra, o la grande falsificatrice delle istituzioni democratiche e rappresentative?

La *Rassegna* ha parecchie volte avuto occasione di esprimere, direttamente o indirettamente, il suo pensiero rispetto alle amministrazioni provinciali in Italia. Quando avremo un Parlamento, che sarà meno paziente spettatore e meno ignobile attore nei giochi di prestigio e nei drammacci a effetto dell'arena ministeriale, sarà lecito sperare che una coraggiosa riforma ponga termine a questa costituzione fittizia di corpi amministrativi autonomi, privi di ogni naturale giustificazione, ponga termine soprattutto al governo della pessima oligarchia delle deputazioni provinciali. Per ora dobbiamo contentarci di una impressione disperatamente malinconica, pensando che questi 87 milioni, che si spendono dalle provincie, sono probabilmente i peggio spesi tra i molti che si sottraggono alla produzione e al lavoro nazionale.

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

ED ASSOCIAZIONI DI MESTIERI.

Da parecchi anni si discute in Italia la questione del conferimento della personalità giuridica alle Società di mutuo soccorso, senza che finora si sia arrivati ad una qualsiasi conclusione. Nè verremo noi, fautori di questo provvedimento, a far sentire una voce discordante in quel coro, che unanime va dichiarandolo utilissimo alle Società di mutuo soccorso in ispecie, ed in genere a tutta la classe operaia. Ma, approfittando della libertà concessa alla scienza di gettare lo sguardo anche verso il più lontano futuro, ci piace avvertire quanto esso sarebbe insufficiente per avviarci un po' meglio verso lo scioglimento della questione operaia, e come, a renderlo assai più proficuo, gioverebbe estenderne l'applicazione, non soltanto alle società di mutuo soccorso, ma anche ad altri sodalizi operai. Svolgeremo questo concetto, seguendo liberamente le tracce di uno scrittore straniero * ed applicando alla patria nostra i principii ch'egli espone.

È inutile insistere sul fatto, troppo noto per parecchi e dolorosi esempi, che molte nostre Società di mutuo soccorso furono fondate sopra basi così imperfette e malsicure, da essersi trovate nell'impossibilità di corrispondere agli impegni assunti ed alle speranze in esse riposte. Non è nostro intendimento di muovere accusa alle Società di mutuo soccorso considerate in astratto per i difetti che possono essersi manifestati di fatto in alcune, o in molte che vogliasi, di esse. Noi ci figuriamo colla mente il tipo più perfetto che siasi concepito ed attuato in Italia, della società di mutuo soccorso; poniamo per certo che essa abbia colla massima esattezza proporzionati i contributi dei soci alle spese ordinarie, che abbia distinti tali contributi secondo gli scopi propostisi, che abbia accolte tutte le più certe e savie norme di gestione. Vogliamo anche far l'ipotesi, vera pur troppo in pochissimi casi, che essa accolga soltanto operai appartenenti ad una stessa industria; ossia che, memore del fatto, essere le diverse professioni in diverso grado causa di malattia, di inabilità al lavoro, di precoce vecchiaia e di morte, essa siasi o limitata ad accettare gli operai di una stessa industria od abbia almeno diversificate le quote secondo la maggiore gravità dei pericoli, cui trovasi l'operaio esposto per causa della rispettiva professione. Or bene, ammesso anche tutto questo, potranno le nostre società di mutuo soccorso soccorrere davvero l'operaio, non diremo in tutti, ma anche solamente nei più tristi frangenti della sua vita?

Pur troppo che no. Innanzi tutto le società di mutuo soccorso hanno quasi generalmente in Italia (ed anche all'estero) e più specialmente nelle regioni in cui predomina la piccola industria, un carattere locale. Se un operaio abbandona il comune, ove la società ha sede, deve staccarsi dalla medesima, chè non gli giova continuare il pagamento della sua quota ad un sodalizio, il quale non è più in grado di aiutarlo per la sua lontananza. Il danno è piccolo quando la società non dà soccorso che pel caso di malattia, giacchè allora l'operaio non acquista diritto ad un lucro avvenire (per es. ad una pensione di vecchiaia) e può, abbandonando la società di cui prima faceva parte, aggregarsi facilmente a quella avente sede nel luogo di sua nuova residenza. Ma quando invece la società, ad esempio, assicura pensioni per la vecchiaia, o un sussidio convertibile alla morte del socio in pensione per la vedova ed i figli, chi allora lo compenserà della perdita, cui va incontro, dovendo rinunziare ai diritti acquisiti, e trovandosi

nella necessità di ricominciare l'assicurazione presso altra società? Si è proposto da taluni che si obblighi la società almeno a restituire senza interessi la somma totale da lui versata a rate. Ma qui il danno, se è reso minore, non è tolto, perchè viene d'un colpo annullato il tempo già trascorso, sul periodo di anni, al termine del quale egli poteva aver diritto alla pensione od al sussidio. Se il termine fissato per aver diritto alla pensione fosse ad esempio di 25 anni, e già ne fossero trascorsi dieci, l'operaio, staccandosi per cambiamento di domicilio dalla società, dovrebbe poi ricominciare presso un'altra l'intero periodo di 25 anni. Anche nella prima ipotesi da noi fatta, che la società conferisca sussidi soltanto pel caso di malattia, come fa appunto il maggior numero delle società nostre, l'operaio che se ne allontana, non dovrà egli entrare in altra società, e quindi pagar quivi una non sempre lieve quota d'ammissione? E se fosse in tale età, che la società esistente nella sua nuova residenza non lo accettasse più nel suo seno?

In conclusione, sotto questo primo aspetto le Società di mutuo soccorso appaiono come grave vincolo alla libertà personale ed all'interesse dell'operaio, che richiederebbero che egli potesse recarsi ovunque lo chiami la possibilità di ottenere più alto salario e tutti quei maggiori comodi della vita cui ha diritto come uomo e come cittadino.

Ma v'ha di più. Le vere Società di mutuo soccorso non possono, come tali, avere che scopi di beneficenza e di previdenza. Il progetto di legge presentato nel 1877 al nostro Parlamento enumerava, come scopi sociali permessi, i sussidi ai soci per casi di malattia, le pensioni di vecchiaia, i sussidi convertibili in pensioni alle vedove ed agli orfani, i sussidi per l'impotenza al lavoro, e i sussidi per cooperare alla istruzione dei soci e delle loro famiglie e per acquistare per essi oggetti e derrate di necessario consumo. Benissimo, osserveremo noi; ma per godere di tutto ciò, bisogna essere soci; per esser soci, bisogna regolarmente pagare la quota sociale: se non la si soddisfa, la società prima dichiarerà moroso il socio non pagante, e poi lo espellerà dal suo seno. Ma, come fa l'operaio a pagare la sua quota? La deduce dal suo guadagno giornaliero. Or bene: scoppia una crisi economica, e l'operaio, non rinvenendo più lavoro, non otterrà più salario: come pagherà? — Si fa uno sciopero per non voler accettare l'ingiusta pretesa di un padrone di ribassare i salari: l'operaio, scioperante anche per scopo legittimo, sarà privo di lavoro, e quindi anche di salario: come pagherà? — Un padrone chiude temporaneamente l'opificio, perchè è in discordia coi suoi operai, ossia fa ciò che gli Inglesi chiamano un *lock-out*: l'operaio escluso dall'opificio non avrà più lavoro e quindi non più salario: come pagherà?

Adunque la certezza di sussidio all'operaio per parte della società dipende, dalla parte di lui, dalla continuità nel pagamento della quota sociale. Ma siccome questa continuità di pagamento richiede alla sua volta la continuità del salario, così alle società di mutuo soccorso resta impossibile ritenere nel loro grembo l'operaio, quando è maggiormente bisognoso di aiuto, quando cioè trovasi mancante di lavoro, e perciò di salario, senza sua colpa: e colle parole *senza sua colpa* indichiamo anche (e lo dichiariamo apertamente) il caso di sciopero per ragionevole motivo. *

* LUJO BRENTANO, *Die Arbeitversicherung gemäss der heutigen Wirtschaftsordnung. Geschichtliche und ökonomische Studien*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1879.

* Questi inconvenienti non si evitano istituendo, come pare vogliasi anche fare in Italia (vedi *Rassegna*, n. 97, vol. 4° p. 315) una Cassa nazionale di pensioni per gli operai. Quando l'operaio si trova nelle circostanze accennate, dovrà sospendere il pagamento della sua quota, esponendosi così a perdere il diritto alla pensione. La Cassa nazionale potrebbe soltanto riparare al primo difetto cui abbiamo accennato, come dipendente dall'attuale eccessiva localizzazione delle società di mutuo soccorso.

Ecco i due grandi, i due massimi difetti delle Società di mutuo soccorso: l'uno non inerente all'istituzione ma presso di noi derivante da vizioso ordinamento e quasi inevitabile nei centri minori ove regnano le piccole industrie, cioè il carattere locale: l'altro insito nella loro natura stessa, cioè l'insufficienza di mezzi per lo scopo che si propongono. Né a quest'ultimo riguardo vogliamo tacere che, allo stato attuale delle ricerche statistiche, è quasi impossibile formare buone tavole di mortalità della classe operaia, e quindi ordinare nelle società di mutuo soccorso su salde basi l'assicurazione delle pensioni alle vedove ed agli orfani; che inoltre poche società assicurano pensioni per inabilità al lavoro e per vecchiaia; e che infine i bassi salari segnatamente in Italia, permettono all'operaio di pagare alle società soltanto quote piccole, sicché le pensioni di entrambi i generi ora accennati riescono sempre di grande esiguità ed insufficienti al bisogno: onde all'ultimo l'operaio vecchio e la vedova e i figli dell'operaio defunto vanno a carico della pubblica beneficenza.

Il senso pratico degli Inglesi ha saputo lottare contro queste difficoltà e superarle con quella relativa perfezione che sola è concessa alle istituzioni umane. Non desistettero dal fondare società di mutuo soccorso, le *friendly societies* (e l'Inghilterra e Galles ne possiede ora da ventiduemila); ma a fianco di esse crebbero ed ingigantirono le società operaie propriamente dette, le *Trades' Unions*, che hanno saputo evitare gli accennati gravi difetti delle società di mutuo soccorso. E con quali mezzi?

Esse innanzi tutto si costituirono per ogni singola industria, anzi per ogni ramo di ciascheduna industria (così per quella del ferro troviamo le società dei meccanici, dei fonditori, dei fabbricanti caldaie a vapore, ecc.): in tal modo poterono proporzionare le quote sociali al maggior pericolo di malattia, di inabilità al lavoro, di precoce vecchiaia e di morte che presenta l'esercizio della rispettiva professione.

In secondo luogo esse sono società nazionali e non locali. Quindi comprendono o tendono a comprendere nel loro seno tutti gli operai che lavorano per tutto il paese in quella data industria. Quindi ove un operaio debba lasciare il luogo di sua abitazione per recarsi altrove stabilmente o temporaneamente, qualunque sia il motivo del cambiamento di dimora, rinviene ivi pure la sicura tutela ed il pronto soccorso della società: e con ciò gli è garantita la libertà di scegliere il domicilio più conveniente.

In terzo luogo, e qui sta il punto fondamentale, la società sussidia l'operaio anche nel caso che senza sua colpa egli si trovi privo di lavoro (compreso il caso di sciopero). A tale scopo le *Trades' Unions* costituirono un fondo per disoccupati (*out-of-work fund*), con cui fanno ai medesimi il dono (*donation*). Per dare un concetto delle somme veramente colossali spese per questo intento dalle *Trades' Unions*, citeremo le seguenti cifre tratte da una recente pubblicazione dello Howell * e relative a quattro società.

Anni	<i>Trades' Unions</i>	Ammontare del dono computato in L. ital.
1851—1876	Meccanici	16,487,900
1848—1876	Fonditori in ferro	9,132,900
1867—1876	Fabbricanti caldaie a vapore	1,525,000
1860—1876	Falegnami	1,358,125
Totale L.		28,503,925

A questo modo si ottiene, con molti altri, il vantaggio di aiutare davvero l'operaio in quel doloroso momento in cui, senza il provvido sussidio della *Trade Union*, egli non potrebbe più pagare la sua quota alla società di mutuo soccorso, od a quelle altre società di assicurazione di cui facesse parte.

Infine le *Trades' Unions* hanno creduto di poter far fronte alle eventuali deficienze, che si rivelassero nei loro fondi, con un sistema che non puossi applicare nelle società comuni di assicurazione e di mutuo soccorso, ma che mostrò efficacissimo in quei sodalizi che sono destinati a portare un vero rivolgimento nelle condizioni degli operai, e nei quali le norme del calcolo, per quanto savie ed opportune e degne di rispetto, devono pur qualche volta cedere dinanzi al principio della beneficenza e della solidarietà. Così, mentre la gestione sociale dovrebbe, secondo i più (ed a ragione), seguire anche nelle società di mutuo soccorso inalterabilmente i precetti scientifici, invece le *Trades' Unions* fecero e fanno fronte agli eventuali disavanzi con quote straordinarie imposte ai soci, le quali vengono pagate con scrupolosa esattezza. E così il sentimento della solidarietà dimostrò fallaci le previsioni di quegli attuari, che, colle cifre alla mano, vollero provare l'insufficienza delle quote ordinarie per far fronte agli impegni sociali.

Ed ora ritorniamo all'Italia, e tiriamo alcune conseguenze pratiche da quanto abbiamo esposto.

In Italia esistono numerose società di mutuo soccorso: tutti lo sanno, benchè il loro numero preciso sia tuttora ignoto. — Che cosa deve fare il legislatore per esse?

Conferire loro la personalità giuridica, con quelle norme che crederà opportune e che non vogliamo nè possiamo qui discutere. Ma ciò non basta. Bisogna pensare anche alle Associazioni di mestieri, alle *Trades' Unions*. « Ma in Italia non ne esistono, » dirà tosto taluno. L'affermazione è un po' affrettata. Già avemmo cura di notare prima d'ora come parecchie delle nostre società di mutuo soccorso tendano a mutarsi in vere *Trades' Unions*. * Dovrà il legislatore porre divieto a tale trasformazione? Sarebbe un oltraggio al buon senso ed un impedimento ingiustificabile al miglioramento delle sorti degli operai. Dovrà favorirla? Neanche: la società operaia sul tipo della *Trade Union* deve nascere e crescere spontaneamente: un favore, un impulso diretto per parte dello Stato darebbe luogo ad istituzioni malsane ed impotenti. Che fare dunque? Imitare la legislazione inglese, la quale permette ai sodalizi operai di farsi iscrivere nel registro tenuto dal Registratore generale, col che si conferisce loro la personalità giuridica, o come Società di mutuo soccorso secondo la legge del 1875, o come *Trade Union* secondo la legge del 1871. Il legislatore nostro dovrebbe fare nè più nè meno.

Da questo sistema si potrebbe trarre un giovamento d'altro ordine. Il progetto governativo del 1877 sopra citato non fu neanche ammesso alla discussione in Parlamento, perchè fu acerbamente (e non forse con tutta ragione) assalito dalle stesse società, di cui doveva essere il benefattore, pei troppi vincoli cui voleva sottometterle. Stabilendo invece, come noi proponiamo, che si conferisca la personalità giuridica anche alle Associazioni di mestieri si potranno instaurare soltanto per le Società di mutuo soccorso rigidi ed accurati precetti di ordinamento interno, limitandosi per le altre a norme generali come fa la legge inglese. I sodalizi di mutuo soccorso che non vorranno accettarli si faranno riconoscere, non come tali, ma semplicemente come Associazioni di mestieri. Gli operai avranno la scelta fra le une e le altre, ed anche si aggogheranno ad ambedue, come avviene spesso in Inghilterra, e così si eviterà il pericolo che sotto il nome alquanto elastico di Società di mutuo soccorso si celino società di resistenza, come è il caso attuale. Il vero mutuo soccorso deve essere organizzato con molti vincoli, perchè di indole delicatissima; l'Associazione di mestiere, la corporazione operaia del secolo

* *The conflicts of capital and labour, etc.* (London, 1878), ch. III, § 19.

* *V. Rassogna*, vol. 3°, pag. 141.

decimonono, deve essere al possibile libera, e trovare nella libertà la vita, se risponde ai bisogni nostri sociali, o la morte, se sarà una creazione fittizia di lavoratori che erroneamente si credano oppressi dal capitale.

In conclusione, noi consideriamo l'Associazione di mestiere come una delle basi del mutuo soccorso, una delle condizioni del fiorire di questo. In tempi, come i nostri, di frequenti crisi economiche generali e parziali, e di acerbe lotte fra padroni ed operai, non è raro il caso che l'operaio si trovi privo di lavoro e non possa, con suo gravissimo danno, continuare il pagamento della sua quota alla Società di mutuo soccorso. L'Associazione di mestiere, mediante il *dono ai disoccupati* (adoperiamo l'espressione inglese), allontana dall'operaio tale pericolo. Ecco perchè la questione della personalità giuridica per ambedue tali forme di sodalizio operaio deve essere, al parer nostro, contemporaneamente risolta.

I CONVENTI DI MONACHE NEL REGNO UNITO.

Il cardinale Manning, arcivescovo di Westminster, è ateso in Roma per trattare col Papa delle cose della sua diocesi. Dicesi che egli affretti la sua visita, volendo insistere affinché venga risolto secondo i suoi desiderii il progetto da lui redatto di sottoporre gli ordini monastici nel Regno Unito all'autorità episcopale. Leone XIII però non è punto disposto a secondare lo zelante arcivescovo. I frati e le monache del Regno Unito tengono alla loro autonomia e non vogliono dipendere da altri che dal Papa.

La diffusione dei conventi in Inghilterra, in Scozia e in Irlanda ha preso tali proporzioni, che il Parlamento se ne è dovuto spesso occupare. Uno dei più pertinaci oratori su questa materia è il sig. Newdegate, il quale anche nell'aprile del 1872 propose un *bill* per la nomina di una commissione che facesse un'inchiesta sull'aumento e sul carattere degli istituti monastici nella Gran Bretagna, sulle condizioni con cui siffatte istituzioni posseggono terre o rendite, e se in contravvenzione alle leggi di manomorta: e inoltre che investisse quali regolamenti sieno necessari riguardo ai conventi, e sotto quali circostanze e garanzie sia desiderabile il promuovere l'emigrazione delle donne.

Le proposte del sig. Newdegate, come era naturale, non furono neppur prese in considerazione. Il sapere che nella sola Inghilterra e nella provincia di Galles ci sono 266 conventi, con una popolazione di oltre 4000 monache, non servi ad altro se non a provare che frati e monache sono divenuti di moda. I frati d'Inghilterra non sono della stoffa di San Paolo l'eremita, di sant'Antonio e di quelli che nei deserti dell'Egitto dedicarono la vita all'ascetismo e alla contemplazione. Nonpertanto la storia dei conventi inglesi potrebbe fornire argomento a studi interessantissimi. Tacendo dei conventi abitati da frati, ecco una lista discreta di conventi di monache, che il cardinale arcivescovo di Westminster vorrebbe porre sotto la sua ferrea disciplina.

Le monache *Benedettine* dell'ordine creato verso la metà del seicento da santa Scolastica, sorella di san Benedetto, posseggono otto conventi. Il convento delle Benedettine a Ramsgate è una filiazione del convento di Rosano presso Firenze. Il convento delle monache *Certosine* a Dorset sorse dopo la cacciata di quelle monache dal convento de La Sainte Volonté de Dieu in Svizzera. L'ordine delle canonichesse di *Sant'Agostino* fu fondato in Inghilterra nel 1641, dalla signora Hawley.

Fra i più popolari giova citare: le canonichesse del *Sacro Sepolcro*. Le canonichesse dell'*Adorazione perpetua*. Le monache *Carmelitane* con sedici conventi. Le monache Francescane dette le *Povere chiare*. Le *Francescane* di Mill Hill fondate dal Manning per le missioni in India e in America. Le monache di *San Domenico* con quindici conventi. Le mo-

nache *Servite* con tre conventi. Le *Brigidine* dell'ordine di Sant'Agostino. Le *Orsoline* fondate prima a Cork dalla signorina Nagle. Le monache della *Presentazione* fondate in Irlanda dalla stessa signorina. Le suore di *Carità* e della *Misericordia* con oltre cinquanta conventi. Le suore di *Santa Maria dell'Isola*, quelle di *San Paolo l'apostolo* con trentacinque conventi, frequentati da oltre 14,000 fanciulli. Le suore di *Notre-Dame*. Le suore della *Vergine Maria* della regola di Sant'Ignazio, con oltre venti conventi frequentatissimi da fanciulli di ogni ceto. Le suore dette *Le fedeli di Gesù* con conventi e istituti importantissimi in Manchester, Salford, Pendleton, Liverpool, Birkenhead, Preston, Chester e altri centri manifatturieri. Le monache del *Itedentore* con sede a Fairview in Dublino. Le suore della *Provvidenza* con sei conventi. Le suore della *Santa Croce della Passione* con otto conventi. Le *Orsoline di Gesù* con sede in Scozia. Le suore del *Bambin Gesù* con sette conventi. Le suore dell'*Immacolata Concezione* con sette conventi. Le suore della *Sainte Union* con tre conventi. Le *Religieuses Maristes* con quattro conventi. Le suore di *San Giuseppe* con tre conventi. Le *Dames de Saint André* con due conventi. Le suore di *Gesù e Maria*, due conventi, con diramazioni al Canada e nell'India. Monache dell'*Assunzione* con due conventi. Suore del *Sacro Cuore di Maria* con due conventi. Suore della *Santa fede* con cinque conventi. Le *Dames religieuses de la paix*, un convento. Le suore del *Ritiro cristiano* con un convento in Londra. Monache del *SS. Sacramento* con un convento in Londra. Le monache della *Visitazione* con due conventi.

Esistono pure conventi delle *Dame di Maria*, delle *Figlie di Sion*, di *Notre Dame des Missions*, di *San Giuseppe di Cluny*, delle *Figlie della Croce*, delle *Adoratrici del Prezioso Sangue*, delle *Sorelle della Provvidenza*, dell'*Immacolata Concezione*, delle *Apostoline*, delle *Suore di Gesù nel Tempio*, delle *Figlie della Vergine Fedele*, delle *Monache del Buon Pastore*, delle *Suore di Nostra Signora di Carità e rifugio*, delle *Suore del Buon Soccorso*, delle *Suore del Buon Soccorso di Troyes*, delle *Suore della Misericordia de Séz*, delle *Suore delle Poverelle*, delle *Suore di Nazaret*, delle *Serve del Sacro Cuore di Gesù*, delle *Suore di Maria Ausiliatrice*, delle *Suore di San Giovanni di Dio*, delle *Suore di Sant'Agostino*, delle *Suore di Santa Maria Riparatrice*, delle *Suore Sacramentine*, delle *Monache dell'Adorazione perpetua*, delle *Serve della Madre di Dio*, delle *Confortatrici delle Anime Sante*.

Il numero totale dei conventi di monache nel Regno Unito è di 561, con 4,200 monache in Inghilterra e Scozia, e 4,200 in Irlanda. Quasi tutti questi istituti hanno uno scopo educativo o filantropico. La Chiesa di Roma, conquistando sempre più terreno, è riuscita a fondar conventi dove le lotte della Riforma parevano aver cacciato per sempre frati e monache.

Che potente mezzo d'influenza sieno questi conventi, fondati nei centri di Londra, nelle città manifatturiere, e nelle ricche borgate è facile l'immaginare. Nè è men naturale che da un lato il cardinal Manning, visto che le sue speranze di diventar Papa sono andate in fumo, cerchi di estendere la sua autorità episcopale nel Regno Unito, sottoponendo all'immediata sua giurisdizione i frati e le monache, e che dall'altro il Papa si opponga a questo tentativo di decentramento nella gerarchia ecclesiastica.

CORRISPONDENZA DAL CHILI.

Valparaiso, 14 ottobre.

La guerra è continuata pacificamente per parecchi mesi, cioè senza nessuna operazione militare un poco seria; le squadre seguitavano a passare da un porto all'altro, sembrando di non volersi incontrare. I Peruviani erano ben contenti di credere che la guerra era quasi finita e sicuramente vinta da parte loro; i Chileni affermavano che non

era neanche cominciata. Certo dalla parte di terra non era cominciata, e c'è da dubitare che possa cominciare mai e che sia inutile di armare di più i due eserciti, dacché li dividono 200 leghe di deserto, che nessuno dei due ha voglia di attraversare. I Chileni hanno per lo più troppa prudenza, e i Peruviani un'audacia che li spinge a compromettere le loro forze principali in spedizioni poco concludenti, come fu il caso dell'Ammiraglio Grau; questi entrò col *monitor* « Huascar » in Antofagasta, porto chileno mezzo fortificato, ed ivi potè fare 24 colpi contro i forti e danneggiare lievemente un trasporto chileno in legno, ricevendo però maggior danno da due soli proiettili ch'ebbe a bordo. Ciò fece dire allora che seguitando di questo passo un giorno o l'altro i Peruviani avrebbero perduta la loro arma più temuta, l'« Huascar ». E indovinò chi lo disse, perchè il giorno 8 di ottobre alle nove del mattino le due corazzate chilene « Blanco-Encalada » e « Cochrane » s'incontrarono col temuto *monitor*, e dopo due ore di combattimento lo catturarono. Morirono, dopo essersi splendidamente battuti, molti marinai e vari ufficiali peruviani, tra i quali l'ammiraglio e i tre ufficiali che dopo di lui presero successivamente il comando.

Con questo semplice fatto (pare impossibile) la guerra dovrebbe finire, perchè la squadra peruviana è ridotta a due *monitors* armati di cannoni lisci da 600 libbre, una corvetta vecchia non molto veloce con 12 o 14 cannoni da 70, una cannoniera che ha la macchina in cattivissimo stato e che poco può servire, e finalmente quattro trasporti in istato disperato. I *monitors* però si possono considerare come cattive batterie flottanti e per la qualità dell'artiglieria, e perchè il più veloce di essi non fila che quattro nodi all'ora. La squadra chilena invece possiede adesso tre buone corazzate, e sei legni minori tutti in buone condizioni, più otto trasporti, due dei quali filano fino a 17 nodi all'ora, tutti armati in guerra perchè qui nel Pacifico centrale, per la specialità di questo mare, si possono far cose che costì non si sognerebbero neppure. Immaginatevi che hanno messo dei cannoni da 115 sopra vapori di 2000 tonnellate, che servivano prima nella linea del Pacifico. A fronte di tale superiorità in mare non è possibile a un paese di tanta costa, come il Perù, pensare ad una resistenza utile. Eppure i Peruviani sperano, gridano anzi ai quattro venti che vinceranno e che la disgrazia dell'« Huascar » non è tanto grave come si credeva, potendo comprare nuove corazzate in Europa da opporre a quelle chilene. E di vero stanno facendo collette di danaro e cercano di fare un nuovo contratto di guano con Dreyfus, perdendo somme colossali e rimanendo schiavi di questo banchiere, che assicurasi abbia fatto la sua fortuna col Perù, danneggiandolo assai nelle finanze. Si racconta da tutti che per fare accettare dalle due Camere il primo contratto di quel genere si spesero vari milioni (almeno 10 o 11) di soles (che allora valevano cinque franchi), e s'introdusse quindi una corruzione da far ribrezzo. Questa aumentò ancora quando il banchiere yankee, Enrico Meigs, fece la costruzione delle famose ferrovie del Perù, che non si sono potute finire, e costano parecchi milioni all'anno, e rappresentano in quel paese il carro avanti i buoi e nulla più. Da tutto ciò scaturisce qual'è il rimedio che il Governo del Perù trova spesso per adempiere ai suoi impegni, quello cioè di dichiarare che non ha fondi, e non dar nulla a nessuno. Parlino per me i buoni peruviani a Parigi.

Ho richiamato questi fatti, che sembrano estranei alla guerra, perchè si comprenda meglio come qui si creda difficile (a parte i doveri di neutralità, spesso poco osservati) che il Perù trovi in Europa uno stato rispettabile pronto a vendergli corazzate, cannoni ed altri mezzi per com-

battere e tentar di rovinare la repubblica del Chili, la quale (senza farsi illusioni sulla sua costituzione sociale) * è stata esattissima nel pagare gl'interessi e nell'ammortizzare i suoi debiti, e fu più o meno costretta a dichiarare la guerra alla Bolivia che si burlava dei trattati esistenti col Chili, ** ed al Perù che, per colpa dei suoi diplomatici preoccupati di acquistar tempo, negava il trattato offensivo e difensivo colla Bolivia stessa. E avvertasi che questo trattato era noto, certo fino dal 1874 o 1875, agli stati esteri, almeno a quelli dell'America meridionale, e si sapeva pure fin d'allora che la Repubblica Argentina aveva rifiutato di prendervi parte.

Oggi prolungar la guerra per parte del Perù vuol dire spendere almeno altri 100 milioni di soles (che valgono adesso franchi 1,30) per procurarsi entro tre mesi due corazzate con corazzo superiori ai 35 centimetri e con cannoni da 24 centimetri. Perdendo la guerra anche con queste risorse vorrebbe dire perdere la provincia di Tarapaca, quella che dà salnitro a mezzo mondo. La pace fatta subito invece porterebbe condizioni meno gravi per il Perù, non per la Bolivia che quasi senza dubbio dovrà perdere la costa fino al Loa.

Questa guerra costerà la rovina delle due repubbliche, e anche del Chili. Il cambio al Chili era ultimamente è a 25 1/2 o 26 pence in causa del corso forzoso; nel Perù era a 16, o s'è vero, come si vocifera, che la *Peruvian-Guano limited Company* non ha pagato le cambiali del mese di agosto (60 mila sterline), si scenderà al 10 e anche più, mentre il tipo normale per rapporto all'argento, calcolando la media attuale dell'oncia Frohly, dovrebbe essere 43 pence ogni sol peruviano ed ogni pezzo chilense.

Duri più o meno la guerra, finisca con maggior o minor vantaggio di questa o quella repubblica, in buona coscienza bisogna avvertire gli emigranti italiani di non dirigersi verso queste coste. A parer mio, essi non dovrebbero abbandonare un'antica strada, quella del Rio della Plata.

LA SETTIMANA.

21 novembre.

Il 19 corrente, tostochè la Camera ebbe ripreso le sue sedute, il ministro Cairoli le annunziava che l'intero Gabinetto si era trovato nella necessità di presentare le sue dimissioni al Re e che questi aveva incaricato lui, Cairoli, di comporre il nuovo ministero. In seguito di ciò, egli chiedeva alla Camera di aggiornare le sue sedute al 27. L'on. Lioy, avendo presentato un'interpellanza sugli intendimenti del ministero, tentò di svolgerla, ma dovette rimandarla, e la Camera si prorogò al 27.

Anche il Senato, ricevuta comunicazione delle dimissioni del Gabinetto, aggiornò le sue sedute al 27.

L'on. Cairoli, accordatosi coll'on. Depretis, si adopra con questo a costituire il nuovo ministero, ma all'ora in cui scriviamo non si hanno notizie sicure circa al risultato delle loro pratiche.

La questione dell'intervento dei cattolici alle urne politiche, sebbene poco se ne occupino il pubblico e il governo italiano, è sempre tra quelle di cui il Vaticano si preoccupa. Il Papa già si era rivolto ai vescovi, e ne aveva ricevuto in risposta un parere favorevole a quell'intervento; ma non si è osato mai prendere una risoluzione specialmente per l'opposizione dei Gesuiti. Si afferma ora che, per uscire dall'incertezza, il Papa abbia deciso di sentir l'intero sacro collegio, che convocherebbe in assemblea straordinaria.

Il cardinale Manning, che ritorna a Roma, rimetterà in-

* V. *Rassegna*, vol. 4° n. 89, pag. 185.

** V. *Rassegna*, vol. 3° n. 74, pag. 415.

nanzi la proposta di sottoporre le corporazioni religiose inglesi alla giurisdizione ed autorità dei vescovi. Ma alla trattazione di tale proposta il Papa è contrario; e parecchi cardinali e teologi opinano che non possano risolverla le Congregazioni, ma sibbene il Concilio. Quindi si vorrebbe un aggiornamento della questione all'epoca in cui si proseguirà il Concilio stesso.

Tra il ministro dei culti in Prussia e il Vaticano, pare siasi trovata una soluzione riguardo alle scuole. Il governo prussiano rispetterebbe per l'insegnamento religioso quelle cattoliche e non vi permetterebbe l'intromissione di altre confessioni. Questa transazione sarebbe gradita anche ai protestanti del partito conservatore della Camera. Ma per ciò che riguarda la nomina dei curati, onde provvedere alle numerose vacanze, le trattative sono lente, perchè non si trova ancora un mezzo termine che concili il rispetto alle leggi civili con le costituzioni ecclesiastiche.

I pericoli di una nuova complicazione in Oriente guastano o almeno attraversano i piani concepiti dal Vaticano per stabilire amichevoli relazioni colla Turchia ed impedire all'influenza russa o inglese d'impadronirsi dello spirito religioso delle popolazioni cristiane.

Colla Russia vi è stato un serio tentativo consistente nella proposta di una larga concessione alla Chiesa cattolica e alle idee della Santa Sede, a condizione che questa riconosca l'assoluta unione della Polonia alla Russia, vale a dire che il Vaticano imponga ai vescovi polacchi ed al clero di abbandonare tutte quelle idee e quelle forme di nazionalità polacca, che si conservano ancora. La posizione della Santa Sede è difficile di fronte a questo patto.

— Negli ultimi giorni della settimana scorsa si sparse la notizia che la flotta inglese di stazione a Malta avesse ricevuto l'ordine di portarsi nel Bosforo per appoggiare le domande dell'Ambasciatore inglese a Costantinopoli circa alle riforme nell'Asia Minore. Nei giorni successivi la notizia fu smentita o l'ordine fu revocato; ma è certo che nei rapporti fra l'Inghilterra e la Turchia esiste una grande tensione, prodotta dal riavvicinamento della Turchia alla Russia.

Prattanto il Sultano per mostrare la sua buona disposizione ad appagare i desiderii della sua antica protettrice, ha incaricato Baker Pascià di provvedere all'attuazione delle riforme da introdursi nell'Asia Minore.

— A Vienna la Camera dei Deputati approvò (17) la proroga per 10 anni della legge sull'esercito.

In occasione della partenza dell'arciduchessa Cristina per la Spagna, il Granduca ereditario di Russia visitò la Corte di Vienna, e proseguì quindi per Berlino. Al ricevimento che quivi gli fu fatto dichiarò che la sua visita non aveva nessuno scopo politico, e respinse ogni idea di ostilità contro la Prussia.

CATULLO E LESBIA. *

Una donna, già innanzi negli anni, bella come una giovane, ma coll'animo guasto, e rotta ai piaceri, com'era Clodia, la Lesbia di Catullo, si può bensì amare, ma di solito d'un amore che sia tutto ardore di sensi com'essa. E se chi l'ama ha lo spirito volto ad esprimere in versi i sentimenti che lo commovono, non è possibile che da questi versi traspiri altro, se non un'infinita brama di godere di lei, una brama, mista di gelosia talora, ma che neanche dalla gelosia, giustamente eccitata, è soffocata o spenta. Un amore siffatto non suole essere eterno; ma, poichè nessuna illusione di bontà ed eccellenza morale nella donna amata l'ha accompagnato a principio o l'ha mosso, nessuna

* Vedi *Rassegna*, vol. 4, n. 87 p. 149.

delusione basta a recidergli le radici od a svellerlo dal cuore. Si dispera, e par che manchi, se l'occasione di godere gli è tolta; si ravviva, e ripiglia e divampa, se l'occasione, come si sia, torna. La bellezza della persona, e il vigore e il calore ond'essa ama nell'atto che s'abbandona nelle braccia dell'uomo, son tutta l'attrattiva onde l'amore è nutrito ed è nato; le qualità della mente, se ne ha, non hanno valore per sè agli occhi dell'amante, se non in quanto agguangono stimolo e novità a quelle che sole gli premono. Un tale amore è una passione violenta, ma breve, ad intervalli, che conquide tutto le membra, insin che dura; ma è una passione senz'alta idealità, senza profonda melanconia, senza lontani disegni, senza sicurezza, senza riposo; è il piacere, la voluttà dell'amore.

È l'amore di Saffo. Catullo ha appunto tradotto l'ode di questa, nella quale sono descritti, con un'evidenza che vi penetra sino al midollo, i segni d'una passione siffatta. Quel riguardare fisso l'amante, quel sentirsene fuori di sè, quella lingua intorpidita, e il fuoco sottile che vi corre sotto la pelle, e il tintinnio degli orecchi, e il non vederci più, voglion dire la fiamma dei sensi eccitati, che v'occupava tutto, e v'affanna e vi preme, insin che il godimento, ansiosamente aspettato, non la smorzi o l'affievolisca. Cotesti versi di Saffo, che Catullo s'appropriò, non sono, come altri dice, i primi che egli abbia scritti per Lesbia; ha potuto scrivergli in ogni momento della sua passione; poichè ne sono l'espressione, ogni volta che ridiventa acuta.

I poemetti, che Catullo ha scritto per Lesbia si può ben ritenere che occupino nel *lepido libretto* di lui appunto il posto, che spetta loro per il tempo della composizione di ciascheduno, quando questo *libretto* s'immagini, com'è per parer mio, diviso in tre parti; la prima di versi lirici (I — LXI), la seconda di versi esametri (LXII — LXIV), la terza di versi alterni esametri e pentametri (LXV — CXVI) e in ciascuna l'ordine cronologico si faccia ricominciare da capo; sicchè un componimento, che venga, per mo' di dire, ultimo nella prima, si deva credere l'ultimo fatto di quelli che si contengono in essa, ma niente vieta che sia stato anche fatto dopo il primo della seconda o della terza. So che a questa maniera di spiegare l'ordine del libretto le obiezioni non mancano; ma io son persuaso che le scarterei, se mi potessi indugiare qui a discuterle, e non mi dovessi restringere a parlare di Lesbia.

Che natura di passione fosse quella di Catullo per essa, già la prima delle poesie, che la riguardano di certo nel *libretto*, lo dice (v). È una poesia in cui il diletto trabocca.

« Viviamo, mia Lesbia, ed amiamo, e i sussurri dei vecchi brontoloni teniamogli tutti in conto d'un quattrino.

» I soli possono tramontare e tornare; a noi, quando il breve giorno è tramontato una volta, non resta se non una unica perpetua notte a dormire.

» Dammi mille baci; e poi cento; e poi mille altri; e poi i secondi cento; e poi ancora altri mille; e poi cento.

» E poi, quando n'avremo fatte molte migliaia, li mescoleremo, per non sapere quanti sieno; o perchè qualche maligno non ne possa sentire invidia, quando sappia che di baci se n'è fatti tanti. * »

Questa brama di baci non saziabile è dipinta del pari nella poesia che segue (vii). Catullo ne vuol tanti, quanti sia impossibile numerare; solo tanti gli bastano e gli soverchiano; poi egli ne impazza. La sua Lesbia è così bella! Chi si può paragonare a lei? A udire, che altri le paragona l'amica di Formiano (xliii), esclama: O tempi stolidi e scipiti!

O saeculum insipiens et infacetum.

* Avrei volentieri citato Catullo in una traduzione italiana; ma i tentativi sono stati tanti, quanti sinora in genere i fasci. E s'intende che quelli che si leggono qui, sono fasci in prosa.

Uno degli epigrammi suoi più squisiti, per verità di concetto e spontaneità d'espressione, (LXXVI) è quello in cui spiega come Lesbia sua si distingua da ogni altra.

« Quinzia a molti è leggiadra; a me è candida, lunga, diritta; queste cose, così una per una, le confesso tutto. Ma, quel tutto « leggiadra » nego; poichè non v'ha venustà di sorte, non v'ha in così gran corpo mica di sale. Lesbia, sì, è leggiadra; la quale essendo bellissima in ciascuna sua parte, ha pure rubate, a tutte, tutte le grazie essa sola. »

Catullo racconta dove gli è riuscito di ritrovarsi con lei. È stupenda la dipintura, ma è soprattutto vera. Un amico gli ha ritrovata la casa, ed una padrona a modo, che desse loro ricetto. « Quivi, la candida Diva col suo molle piede s'introdusse, e la fulgida pianta del suo piede, poggiata sull'arguta suola, la pose sul luccicante limitare. » (LXVIII, 69 seg.). Catullo la sente venire. Furono furtive compiacenze le sue e di notte, tolte di mezzo al grembo stesso del marito.

Ipsius ex ipso dempta viri gromio.
(Ivi 165).

Nè pretende di dividerla con il solo marito, non ne vuole neanche una fedeltà d'amante; basta che il più bel giorno le paia quello che concede a lui:

Quare illud satis, si vobis is datur unus
Quem lapido illa diem candidiore notat.
(Ivi 167).

E tali versi, di sentimento così poco profondo, sono in un'elegia, che rivela in Catullo un animo tenerissimo, così nel duplice rimpianto del fratello morto, come nella dipintura dell'ardente amore di Laudamia.

Qui Lesbia non è nominata; è chiamata la *diva*, ma s'intende, si sente che è dessa; ed è anch'essa la *donna mulier*, di quel breve epigramma, dove il poeta non crede alle promesse di un amore costante per parte di lei.

« La mia donna dice, ch'essa non si vorrebbe sposare con nessuno più che con me, neanche se Giove stesso la chieda. Dice; ma ciò che donna dice ad amante cupido, si conviene scriverlo nel vento e nella rapida acqua. » (LXX).

E torna su questo concetto, quando s'è ben persuaso che la realtà non vi corrisponde, in un altro epigramma, in cui Lesbia è nominata.

« Dicevi una volta, Lesbia, che tu non conoscevi se non che Catullo, nè vorresti, anzichè me, tenere nelle tue braccia Giove. E allora io ti amai, non tanto come s'usa un'amica; ma come un padre ama i figliuoli.... Ora, t'ho conosciuta: sicchè, quantunque mi strugga di più viva fiamma per te, pure mi sei di molto minor pregio e peso. Come può egli essere? dimandi. Perchè un torto, come quello che tu mi fai, forza un amante ad amare di più, e a voler bene di meno » (LXXII).

Di che natura sia l'amore di Lesbia per lui, Catullo non se lo scorda; sa ch'ella l'ama; ma pur sempre a suo modo.

« Lesbia, presente il marito, dice, il più che sa, male di me. E il fatuo sente di ciò la letizia maggiore. Mulo, non intendi nulla; se tacesse dimentica di noi, sarebbe sana; ma, ora appunto perchè brontola e beffa, non solo si ricorda di me, ma quello che è cosa di molto più acere, è adirata; cioè, si brucia e si cuoce » (LXXVI).

Il poeta sente di non potere voler bene a una donna siffatta, quando pure diventi ottima, nè di sapere desistere dall'amarla chechè ella faccia (LXXVII e LXXV). Dove si noti la differenza tra il voler bene, che è effetto di amore spirituale accompagnato di amicizia e di stima, e l'amare, che esprime amore sensuale, il quale, per disistima che si senta dell'oggetto amato, non scema punto.

La contrarietà degli affetti in spiriti turbati da amori siffatti, nessuno l'ha dipinta con più efficace brevità di

Catullo. Son pur questi due dei suoi versi più belli, e dicono tutto l'animo suo rispetto a Lesbia:

« Odio ed amo; chiedi forse, perchè io lo faccia. Non lo so, ma sento che si fa in me, e me ne tormento » (LXXXV).

E se ne dispera; e per uscire d'a tanti guai, chiede grazia agli Dei che lo risanino.

« Io non cerco già più, ch'essa mi riama amata; o, ciò che non è possibile, che voglia esser pudica. Desidero di risanare io, o di liberarmi di questa trista malattia; o Dii, datemi ciò in ricambio della pietà mia » (LXXXVI).

Ma al primo segno, torna a sperare e ad illudersi.

« Lesbia mi maledice sempre, nè mai tace di me; che io muoia se Lesbia non m'ama! A che segno? Perchè siamo pari; io la impreco da mattina a sera; pure, che io muoia se non l'amo. »

Nè la donna vorrebbe perderlo, quantunque non si sappia risolvere ad amare lui solo. Ecco che a un tratto pare ritornare tutto suo; e Catullo canta:

« Se alcuna cosa accade a chi ne sia in brama e la desidera, fuori d'ogni sua speranza, essa giugne propriamente grata all'animo. Perciò, questo mi è grato, Lesbia, più caro anche che non l'oro di Lidia, che tu torni a me, bramoso di te. Tu torni a chi ti brama e più non sperava; tu stessa ti riconduci a noi! O giorno fortunato! Chi vive più felice di me?... » (CVII).

Pure, Lesbia finisce col far cadere ogni velo dagli occhi di così discreto o comodo amante. Innanzi di quest'ultimo epigramma, ve n'ha uno, che accusa Lesbia di amare un Lesbio, assai più di Catullo (LXXIX); e chi qui non ricorda Clodio, e l'accusa ripetuta di Cicerone? E tra i versi lirici, della 1ª parte del libretto, gli ultimi nei quali è nominata Lesbia, sono terribili per questa, e paion davvero seppellire un amore.

« Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia, quella Lesbia che Catullo amò più essa sola, che non sè e tutti i suoi...

Celi, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plus quam se atque suos amavit omnes »

non si può qui ripetere a che estremi di licenza fosse giunta oramai. Catullo non discorre di lei altrimenti che Cicerone di Clodia. Nè io vado perchè il Celio, cui il poeta si dirige, non potesse appunto essere quello in cui difesa l'oratore lo dice. Il Celio di Cicerone e Catullo potevano appunto chiamare *nostra* Lesbia.

Nel raccontare queste vicende dell'amore di Catullo per la Lesbia sua, io non ho usato altre poesie di lui, se non quello nelle quali Lesbia è nominata; eccetto tre sole, la 68ª, nella quale l'amante è chiamata senz'altro *diva*, e si può indurre certamente che fosse Lesbia, da ciò che ella aveva marito; la 70ª, dov'è detta *donna*, e il confronto colla 72ª prova che si tratta appunto di Lesbia; e la 76ª, dove non le dice altro che *illa*, appunto *Lesbia illa*, *Lesbia illa* della 58ª, e dove il raffronto colla 87ª e colla 75ª prova appunto che discorre di Lesbia.

Ma Catullo non s'era contentato di un'amante sola in sua vita. Ne nomina più d'una: Ipsitilla (XXXII), Ameane (XLI), Anfifena (CX); e poi ve n'ha un'altra o più d'una, cui dico, senz'altro *puella*. Ora, ecco dove io mi discosto dagli altri: non credo, che questa *puella* sia anche Lesbia; e gli altri lo credono; sicchè essi immaginano un Catullo, che, fuori di quelle tre, non abbia amato se non Lesbia, non abbia cantato se non essa, ora chiamandola per suo nome, ora *puella* in genere, e la storia interna dell'amor suo la variano e l'allungano per tal modo assai più che non io: dove il mio Catullo è un farfallone, il cui amore per Lesbia è durato più o meno, forse sino al 56 a. C., l'anno in cui Cicerone difende Celio, ma che è stato preceduto, se-

guito, accompagnato da molti altri, poichè le *puellae* non mi paiono essere state una sola, ma più d'una.

Per provarlo, dovrei entrare in più lungo discorso che qui non potrei; ma ecco, come ciascuno può procedere da sè, se si vuole persuadere, che l'opinione mia è vera e l'altrui è falsa.

S'è visto che sorta d'amore è quello del poeta per questa donna maritata, piena d'attrattiva e di corruttela. Ora, senza discuterlo più dottamente, se una donna siffatta, conosciuta da Catullo quando non era più giovanissima, potesse essere chiamata *puella* da lui, — ed è più probabile di sì — il certo è, che nella poesia, in cui l'innamorata ha questo nome, l'amore ha altro colore. È più triste, è più ideale, è più schietto.

Chi non ricorda la seconda poesia del libretto? *

< Passeretta, delizia della ragazza mia, colla quale suole scherzare, e tenerla in grembo e porgerle a beccare la punta del dito, ed incitarla agli acri morsi, quando quel candido desio del cuor mio o si piace, non so per qual sua vaghezza, a giocare o cerca, credo, un sollievo al suo dolore, o s'acqueta l'ardore che la strugge. Oh potessi io scherzare teco, come essa, e alleviare le tristi cure dell'animo! >

E quando la passeretta muore, non è del pari triste il canto che Catullo le scioglie? Con che mestizia ricorda, che essa è andata donde si dice che nessuno torna, e maledice le tenebre dell'orco, che l'hanno rapita; e si lamenta, perchè, per questa morte, i turgidetti occhietti della sua ragazza son rossi di pianto:

. Flendo
Turgiduli rubent ocelli.

Ora, siffatto amore è il medesimo di quello per Lesbia? Cotèsta *puella* non tocca tutte altre fibre che questa? E non v'ha in esse qualcosa di tenero, che nell'amore per Lesbia manca? Dove questo è sensuale tutto, e si contenta di quella parte di piacere che gli vuol dare, la *puella* non muove un'altra vena di poesia nell'animo altrimenti innamorato? **

E perchè la poesia quarantesimaseconda, ch'è una delle più violente di Catullo, e meno traducibili, dove la donna a cui si dirige, la nomina soltanto *meretrice puzzolente, moecha putida*, e le chiede di rendergli i suoi fogli, *codicillos*, dovrebb'esser Lesbia? Perchè chiamarla con questo nome appunto nella poesia innanzi a quella (XLIII), in cui l'antepone ad ogni altra? Perchè cotesta signora romana avrebbe voluto rubargli i fogli o negare di renderglieli? O qual poeta e scrittore prorompe in tanta ira perchè una signora gli porta via un foglio?

Chi vuole, dunque, ricercare l'amore nelle poesie di Catullo, o ritrovare, in quanti e quali aspetti lo commuove, non deve

* È un gran danno, che nel mio modo d'intendere la passeretta non sia più di Lesbia; ma per consolarsi, si pensi che sorta di donna Lesbia fosse. Del resto io non spero di rapirgliela nell'uso comune; tanto è il tempo che la possiede. Però, se qualcuno mi obietta, che sono stati i codici a dargliela per i primi, io gli risponderò che guardi meglio; poichè se è vero, che parecchi codici danno per titolo alla poesia: *Fletus passeris Lesbicae*, altri non gliene danno nessuno; ed uno ch'è dei migliori, lo dà questo: *De morte passeris amicae suae*; non mi pare di questo luogo entrare in più minuta discussione.

** Le poesie, dove Catullo chiama *puella* l'innamorata, o che bisognerebbe, in uno studio compiuto, esaminar tutte, sono le seguenti: II, III, VIII, XI, XXXVI, XXXVII, LVI. Ma per determinare il significato nel quale Catullo usa *puella*, conviene riguardare a tutto le poesie dove la parola si ritrova; cioè se qualcuno non me n'è sfuggito, i seguenti luoghi; *puella*: II, 1, 11; III, 3, 4, 17; VIII, 7, 12; X, 16, 27; XI, 15; XIII, 4, 21; XVII, 14, 15; XXXV, 8, 16; XXXVII, 11; XLI, 1, 3, 5, 7; LIII, 1; LV, 11, 31; LVI, 5; LXIX, 8; LXXVII, 7; LXXVIII, 4. *Puella*, XXXIV, 2, 3, 4. *Puellam*, LX, 23; LXIV, 92. *Puellarum*, XXXVII, 4. *Puellis*, LXXXIX, 3. *Puellula*, LXI, 187. *Puellulam*, LXI, 57, 193.

credere, che da principio a fine la passione violenta e tempestosa per una donna, come Lesbia era, vi sia cantata sola. No: questa poesia risponde a più corde, e ne frema più d'una sotto le dita del suo autore. Il quale è soprattutto vero nell'evocare da ciascuna il suono suo proprio; e chi sente lo stesso suono da tutte, prova di non avere orecchio delicato abbastanza.

Oh! adunque Catullo è un *verista*? mi dimanda a questo punto chi m'ha letto sin qui. Ed io gli ho risposto; l'iddio buono, se tu non ismetti queste parole e le altre che le si contrappongono, tu non intenderai più nulla; ch'è il caso di tutti quelli, i quali ora danzano intorno ad esse. Prendi questa generalità; quando tu vedi più critici rinchiudersi in una parola, e credere che tutta la questione stia nel gittarsela in viso a vicenda, essi non intendono più che cosa sotto quella parola ci sia, e mostrano d'avere smarrito il senso del problema nella formula con cui lo propogono e in cui lo scambiano. M. Z. 205.

NELL' UCCELLATOIO.

Un suono di passi affrettati si fece sentire presso il capanno del tenditore; poi una voce argentina che si sforzava invano di frenare la propria esuberanza giovanile venne a mescolarsi al canto dei fringuelli, dei merli e degli altri uccelli da richiamo.

— Osvaldo, si può farvi una visita?

Chi rivolgeva ad Osvaldo questa domanda era una ragazza di forse diciassett'anni, molto vispa, molto leggiadra, molto elegante. Una bella *dalia* rossa faceva spiccare il nero d'ebano dei suoi capelli, il vestito succinto di lana bigia listato di turchino disegnava in modo ammirabile le sue forme nascenti, e corto com'era sul davanti lasciava veder due piedini calzati alla perfezione.

Ogni gentil cavaliere avrebbe fatto festa a una così vaga creatura, ma Osvaldo non era un gentil cavaliere. Egli era un semplice tenditore che prendeva molto sul serio il suo ufficio e non poteva a meno di provare un certo sgomento alla vista della sua padroncina la quale aveva l'argento vivo addosso. Tuttavia egli seppe dissimulare la sua noia, e togliendosi per un istante dal suo posto d'osservazione si levò il berretto e disse con quanta maggior buona grazia gli fu possibile: — Venga avanti, signorina, ma badi di far piano.

L'Adelaide (era il nome della fanciulla) fu in due salti nel capanno ed esclamò: — Come si sta bene qui!

Osvaldo si contentò di tentennare la testa. Egli era filosofo e sapeva quel che valgono gli entusiasmi dei signori per certi luoghi ove, alla lunga, non vorrebbero vedersi nemmeno dipinti.

— È un pezzo — continuò l'Adelaide — è un bel pezzo che ci pensavo a farvi questa improvvisata... Voglio vedervi un po' nell'esercizio delle vostre funzioni — ella soggiunse con aria d'importanza. — Mi spiegherete, non è vero?

In quel punto una civetta ch'era appollaiata sopra un travicello fece un piccolo movimento, e la ragazza, che non aveva ancora notato la presenza dell'animale, alzò gli occhi e disse: — O chi è là?... Guarda, guarda! la civetta... Com'è bellina!

È poichè la bestia la fissava con occhi immobili, l'Adelaide si mise a farle delle profonde riverenze come se si trattasse d'una persona di riguardo.

Osvaldo era tornato al finestrino a spiare il passaggio degli uccelli. Intanto i fringuelli e i merli cantavano a distesa.

Poich'ebbe fatto i suoi convenevoli alla civetta, l'Adelaide cominciò a frugare di qua e di là toccando e movendo ogni cosa. Non tardò a caderle sott'occhio un pa-

niere chiuso, lo aperse, e giungendo le mani gridò: — Oh povere bestioline!

Oswaldo si voltò un momento e con un gesto suppli- chevole rinnovò alla sua loquace visitatrice la preghiera di non fare strepito. Ma era un parlare al muro.

— Son tutti presi oggi? — ella chiese.

— Sissignora, tutti — rispose il tenditore con piglio rassegnato.

— E quanti saranno?

— Una sessantina circa.

— Davvero? E di che specie sono? Io non me ne in- tendo.

— Ce n'è di più specie... Beccafichi, lodole, tordi...

— I tordi mi piacciono tanto... Però è una gran cru- deltà quella di prenderli...

— Eh! — osservò Oswaldo — si farebbe a meno di pron- derli se lor signori facessero a meno di mangiarli.

— Anche questo è vero. Adesso per esempio c'è in villa mio cugino che iersera a cena ne mangiò lui solo un piatto alto così.

E fece un gesto con la mano, come se volesse disegnar una montagna.

— Stasera ne mangerà meno — sentenziò gravemente il tenditore.

— Perchè?

— Perchè andando di questo passo non ne prenderò altri.

— È un po' colpa mia... Non fiaterò più... L'avete vi- sto mio cugino?

— Il signor Carlo... lo vidi da ragazzo... Son parecchi anni che non viene...

— Oh bisogna vederlo quest'anno... È diventato un bel giovinotto... È qui da cinque giorni e non lo avete veduto?

— Nossignora.

— Fra poco... chi sa?... Ma avete ragione, vi ho pro- messo di star zitta.

L'Adelaide seduta sopra una panca di legno con una gamba accavallata sull'altra cominciò a canticchiare:

Rivedrem le foreste imbalsamate.

— Stia cheta, padroncina.

— Siate buono, Oswaldo. Chi sa quanto si deve aspet- tare prima che gli uccelli si decidano a venire... E io vor- rei che mi spiegaste... Sapete una cosa? spiegatemi i se- greti della vostra arte, e poi vi giuro che non apro più bocca.

— Santa pazienza! mormorò fra sè Oswaldo. Ma poi pensando che forse la bella disturbatrice se n'andrebbe quand'egli avesse appagata la sua curiosità, abbandonò di nuovo il finestrino a cui s'era appostato e condusse l'Ada- laide alla porticina che menava nel boschetto.

— Vede quei filari d'arbusti tutt'intorno?

— Sì, le frasche.

— Appunto... Lì son tese le reti dall'alto al basso... In giro poi, nascoste dalle fronde, pendono le gabbie degli uc- celli da richiamo... Altri uccellini, li vede? sono sparsi per terra e saltellano nell'erba.

— O come non volan via?

— Diavolo! Son legati.

— Ah, capisco.

Arrivato a questo punto del suo discorso, Oswaldo de- scrisse minutamente alla padroncina come pell'invito natu- rale del boschetto verde ed ombroso e pel cinguettio dei com- pagni, gli uccelli di passaggio si avvicinarono, si calassero prima sospettosi, poi più arditi, e come finalmente quand'eran dentro il recinto egli tirasse con un colpo secco una ma- niglia che faceva scattar rumorosamente dei fantocci, onde le povere bestiuole precipitandosi atterrite verso gli alberi

s'impigliavano nelle reti. Allora non restava da far altro che raccogliere e schiacciar loro la testa.

Trascinato dalla sua eloquenza, Oswaldo non s'era accorto che la signorina gli dava pochissima retta. Ell'aveva guar- dato due volte l'orologio, due volte aveva teso l'orecchio come se aspettasse qualcheduno. A un tratto i suoi occhi s'illuminarono, le sue guancie si tinsero d'un lieve rossore, e parlando a qualcheduno che non si vedeva ancora ma che si sentiva avanzarsi in mezzo alla macchia:

— Vieni di qua — ella disse — a sinistra.

— O che c'è di nuovo? — domandò Oswaldo sorpreso.

— Carlo, mio cugino, quello di cui si discorreva poco fa — rispose l'Adelaide mostrando un bel giovane che faceva la sua apparizione in quel punto. — E questo è il nostro Oswaldo che avrai già conosciuto — proseguì la fanciulla compiendo la sua presentazione — un brav'uomo che passa tutta la giornata nel capanno.

— Oswaldo... ah sì, mi ricordo. State bene, galantuomo?

— Ti piace la caccia? — chiese l'Adelaide al cugino.

— Sì, ma mi piace la caccia col fucile...

— Ma tu sei un soldato... È alla scuola di guerra, sa- pete, Oswaldo!... Del resto, la caccia col fucile, bel gusto!... Sgambettare dalla mattina alla sera per prendere un uccello alla volta... Qui invece se ne prendono a dozzine, non è vero, Oswaldo?

— Altro! Non vedo quanti se ne son presi dacchè è qui lei?

— È un fatto — osservò mortificata l'Adelaide — Non se n'è preso neanche uno... Come mai?

— Glie l'ho detto, padroncina. Scusi, ma fa troppo chiasso.

— Eh, vedo che bisognerà andarsene. Ma prima vi con- tentate che mostri il sito a Carlo... Una giratina sola... È così piacevole questo verde, quest'ombro, questo canto d'uccelli.

— Anche la giratina! — borbottò fra i denti Oswaldo. E soggiunse ad alta voce: — Faccia come crede, ma faccia presto... Mi raccomando anche al signor Carlo. Presto e senza rumore.

In ubbidienza a questo savio precetto, Carlo, appena varcata la porticina del capanno, fece un saltino e posò la mano sulla spalla dell'Adelaide che voltandosi un po' rossa in viso gli disse: — No, Carlo, così non va bene... Lo sai che il babbo non vuole queste libertà.

— Fra cugini...

— Appunto fra cugini non istà bene... Anzi son pentita d'averti detto di venir qui e bada che andremo a casa per due parti diverse. La mamma mi ha proibito di far delle lunghe passeggiate sola con te...

— Oh la mamma, il babbo... che pedanterie!

— Vergogna! Non si deve dar ascolto ai genitori?

— Sì, ma nei limiti... *Rationabile obsequium.*

— Eh?

— Nulla. Parlo in latino.

— E che cosa cerchi adesso nella tasca del mio vestito?

— Oh bella! La tua mano... La tieni nascosta. Non è permesso... Una così bella manina!

— Sguaiato! Se non ismetti, scappo.

Infatti, di lì a un momento, l'Adelaide si mise a correre, inseguita dal cugino che non tardò a raggiungerla. S'in- tese un piccolo grido, un suono che somigliava molto a quello d'un bacio, uno strepito di rami scossi, un batter d'ali d'uccelli spaventati e il tonfo d'una gabbia caduta per terra.

Oswaldo accorse e si chinò sulla gabbia — Bravi! Bra- vissimi! È un fringuello, uno di quegli che cantavan me- glio... L'avranno ammazzato.

— È proprio morto? — domandò l'Adelaide guardando con aria di rimprovero Carlo che si strinse nelle spalle.

— No, non è morto — riprese il tenditore che aveva raccolto la gabbia — Un vero miracolo... Però è tutto intontito.

— Sentite, Osvalduccio — disse la ragazza spolverando carezzevolmente la manica del valentuomo — fate conto di non averci nemmeno veduti qui nè Carlo, nè io, e vi prometto un bel vestitino per la vostra figliuola maggiore, la Lisa... Ce lo farete questo piacere?

Come risponder di no a una preghiera fatta con tanto garbo e confortata da sì efficaci argomenti?

Osvaldo promise tutto quello che la sua padroncina gli domandava, e allora l'Adelaide sforzandosi a comporre il viso a una gran severità si rivolse al cugino:

— Vada da quella parte, lei; infili quella viottola che troverà a destra, e sarà in due passi sulla strada maestra... Il resto lo sa... Io andrò dalla parte dei mulini... Ci rivedremo a casa... Non una parola o non lo guardo più in viso.

— Com'è cattiva, lei! — sussurrò Carlo facendo atto di avvicinarsi.

Essa con un gesto da regina gl'intimò di tacere e di andarsene.

Il giovine, tra serio e faceto, s'inclinò profondamente e si avviò dalla parte che l'Adelaide gli aveva indicata. Essa, sollecitata nuovamente Osvaldo a star zitto, prese la direzione opposta, attraversò saltellando un'assicella gettata a guisa di ponte fra le due rive d'un largo fossato, e si pose a correr presta e leggera pei campi. A un tratto si chinò a raccogliere una margherita sul margine d'un sentiero.

— Mi ama... punto... poco... così così... molto... infinitamente — ella ripeteva a bassa voce mentre sfogliava il fiorellino. E parve che il risultato ultimo corrispondesse ai suoi desiderii, perchè la ragazza gittando via il gambo privo di tutti i suoi petali si mise a trillare un'allegria canzone e riprese allegramente la sua corsa. Un venticello delizioso scompigliava la sua chioma nera.

Rimasto solo, Osvaldo prestò le cure necessarie al fringuello ammaccato, poi tentò di riguadagnare il tempo che i suoi visitatori gli avevano fatto perdere. E non potè lagnarsi della fortuna; chè prima di sera il numero delle vittime dentro il paniere superava il centinaio.

Compiuta così abbastanza onoratamente la sua giornata, il bravo Osvaldo s'accinse a pulir le gabbie e a distribuire il cibo agli uccelli, non senza abbandonarsi a gravi considerazioni su quant'era accaduto. Ci voleva poco a capire che la padroncina e il signor Carlo non s'eran trovati a caso alla tesa... Una bella parte era toccata a lui! E in verità egli non sapeva se avesse fatto bene a promettere alla signorina di non dir nulla... Basta!... L'avrebbe avvertita che la cosa non poteva rinnovarsi.

— Ma guarda — continuò l'uccellatore filosofo accendendo la sua pipa — guarda come le ragazze la sanno lunga a questi tempi... dopo d'aver dato o accordato un appuntamento è riuscita con le sue moine a mettermi il bayaglio alla bocca.

Osvaldo prese la civetta, se la pose sulla spalla e si avviò a casa in silenzio. Eppure — egli disse di lì a un poco voltandosi verso la bestia — eppure conosco qualche civetta più civetta di te. ENRICO CASTELNUOVO.

PRIMIZIE LETTERARIE. LETTERA DA PARIGI.

16 novembre.

Renan è a Parigi per mettere alla luce il sesto volume delle sue *Origini del Cristianesimo*, mentre prepara il set-

timo ed ultimo a cui darà il titolo di *Marco Aurelio*. Egli torna d'Italia, dove va ogni anno a passare le sue vacanze; e non ci va per lavorare, a giudicarne da ciò ch'egli stesso scriveva ultimamente da Ischia a un amico: « Qui ci riposiamo profondamente. Questi climi dolci e attonanti sono i soli, in cui si può proprio non far assolutamente nulla, e in cui si arriva alla fine della giornata senza sentire la noia dell'ozio. Lavoro assai poco, e se metto qualche cosa per iscritto sarà qualche *réverie* ». Ma Renan si riposa da un lavoro con un altro lavoro; e s'è riposato ad Ischia continuando il *Caliban*, quel piccolo dramma filosofico che nacque l'anno scorso in quella stessa isoletta, e apparve poi nel *Journal des Débats*, quantunque offerto prima alla *Revue des deux mondes*. Questa però fece la puzza e rispose al Renan:

Ah! ne nous bronillez pas avec la République,

perchè temeva che Gambetta vedesse delle allusioni in Calibano. Ma Renan non se l'è avuta a male e per rivincita, a Castellammare, dove si alzava sempre alle quattro del mattino, ha scritto per la *Revue* una terza parte dei suoi ricordi intimi, che contengono le sue più belle pagine. Ciò ch'egli ha scritto col cuore porterà forse alla posterità la parte puramente scientifica delle sue opere, sulla quale egli fa conto. Nonostante la sua fama, Renan è uno di quei rari autori, i cui scritti migliori non sono stati dati al pubblico. I soli amici furono ammessi, anni addietro, a leggere quel piccolo capolavoro consacrato alla sorella Enrichetta (a cui dedicò la *Vita di Gesù*). Mi piace riportarne la prima pagina, che serve di prefazione, e che mostrerà forse sotto un nuovo aspetto l'autore di tante opere di erudizione: « La mémoire des hommes n'est qu'un imperceptible trait du sillon que chacun de nous laisse au sein de l'infini. Elle n'est cependant pas chose vaine. La conscience de l'humanité est la plus haute image réfléchie que nous connaissions de la conscience totale de l'univers. L'estime d'un seul homme est une partie de la justice absolue. Aussi quoique les belles vies n'aient pas besoin d'un autre souvenir que de celui de Dieu, on a toujours cherché à fixer leur image. Je serais d'autant plus coupable de ne pas rendre ce devoir à ma soeur Henriette, que seul j'ai pu connaître les trésors de cette âme élue. Sa timidité, sa réserve, cette pensée chez elle arrêtée qu'une femme doit vivre cachée, étendirent sur ses rares qualités un voile, que bien peu soulevèrent. Sa vie n'a été qu'une suite d'actes de dévouement destinés à rester ignorés. Je ne trahirai pas son secret; ces pages ne sont pas faites pour le public, et ne lui seront pas livrées. Mais ceux, qui ont été du petit nombre à qui elle se révéla, me feraient un reproche si je ne cherchais à mettre par ordre ce qui peut compléter leurs souvenirs ».....

Taine è ancora nelle sue terre, in Savoia, per dar l'ultima mano alla terza parte del suo noto lavoro: *Les origines de la France contemporaine*. Questo volume s'intitolerà *Les Jacobins*, oppure *La Convention*. Malgrado dell'impazienza con cui si aspettano i libri del Taine, debbo dire che egli ha avuto torto di pubblicare questa sua opera prima di averla completamente finita, dacchè egli ha dato occasione al pubblico d'ingannarsi sull'idea generale informatrice del lavoro, e di trarne delle conclusioni ben diverse da quelle a cui l'autore vorrebbe giungere.

Un nuovo libro e curioso verrà fuori in primavera, probabilmente col titolo: *Una casa d'artista al XIX secolo*. L'autore, Edmondo de Goncourt, chiuso nel suo splendido vilino d'Anteuil, ha guardato intorno a sé per concepire l'idea del suo nuovo lavoro. Il collettore di cose rare si è dato il lusso principesco di far narrare dal rinomato scrittore la storia delle cose e degli oggetti a cui vuol bene. Egli ha

pensato che come si scrivono le memorie delle persone, le si possono scrivere delle cose. *Sunt lacrymae rerum*. L'emistichio diventa forse un poema; la « cosa », oggetto d'arte o di utilità, è mescolata così alle abitudini della nostra vita, che noi l'amiamo, che fa quasi parte di noi, che, s'è possibile dirlo, la umanizziamo. Del resto a un artista d'ingegno quattro pezzi di legno possono servir sempre di telaio a un bellissimo quadro. Ci sarà in questo volume un capitolo sull'arte giapponese in generale, arte che i Goncourt hanno saputo apprezzare prima ch'essa diventasse di moda, ed uno speciale sugli avori, che sarà un modello di erudizione sopra questo ramo d'arte molto apprezzato e poco conosciuto. Dico poco conosciuto, perchè ora ci piace la *giapponeria* quasi come piace la musica ai sordi. Il letto della Principessa di Lamballe, di cui il Goncourt è possessore, e il medaglione di Luigi XV, ch'è incastrato nel balcone della facciata, daranno occasione ad una pagina di storia che potrebbe essere bella. E poi la famosa collezione di disegni, e i libri e i quadri e le stoffe, e le tappezzerie, passeranno dinanzi ai lettori; il Goncourt ci farà gli onori del suo piccolo museo colla soddisfazione del ricercatore fortunato, col gusto dell'artista, e coll'ingegno dello scrittore.

La *Vie moderne*, nuovo giornale artistico diretto dal genero di Gautier, Emile Bergerat, e con un frontespizio disegnato dal De Nittis, annunciava misteriosamente la pubblicazione d'un nuovissimo lavoro di Flaubert. E per un pezzo non era possibile indovinare di che natura fosse questo lavoro. Ma contro ogni aspettativa si seppe che l'autore di *Madame Bovary*, il poeta della *Tentation de St Antoine* aveva fatto una *féerie* in odio del « bourgeois ». Questa composizione parve troppo letteraria ai teatri popolari come la *Gaité* o la *Porte St Martin*, e di troppo meccanismo per i teatri *de genre*, come il *Vaudeville* o il *Gymnase*. Flaubert si compensò di questi rifiuti dando la sua produzione alla *Vie moderne*, che la pubblica colle illustrazioni di Vierge, lo spiritoso disegnatore. Credo che sia la prima volta che una *féerie* si rappresenta in questo modo. Ma il Flaubert per tutto ciò non si affanna, perchè dà una importanza molto relativa a quel lavoro, e infatti è andato a rinchiodarsi nella sua casetta del Croisset, presso Rouen, ove passerà l'inverno, per uscirne in primavera con una specie di romanzo filosofico che pubblicherà probabilmente nella *Nouvelle Revue* della signora Adam, e che poi formerà due volumi.

Anche Alfonso Daudet non dorme sugli allori, e non si ferma alle trenta edizioni dei *Rois en exil*; la sua penna ha già buttato giù un romanzo semi-burlesco, che egli fa nascere e svolgere nei suoi paesi — il mezzogiorno della Francia — prendendo per tipo il suo *Tabarin*.

Sei giorni della settimana Emile Zola li passa a correggere le bozze di *Nana*, che il *Voltaire* pubblica quotidianamente, e la domenica la impiega a difendersi nell'appendice contro gli attacchi che ogni giorno gli attira quel suo romanzo, il quale in fondo fa più chiasso di quel che non abbia successo.

Ma eccovi infine la notizia di un lavoro che farà parlare di sè. Il *Figaro* aveva chiesto a Dumas un articolo sul divorzio. Dumas cominciò a pensarci, prese amore all'argomento, frugò nelle biblioteche, consultò libri, cercò le statistiche, studiò la questione, e l'articolo è diventato un libro. Mi dicono che sia scritto con tutto il vigore e la lucidità che Dumas sa avere, quantunque egli abbia lavorato rapidamente per poter esser pronto alla fine di questo mese, epoca in cui la questione dovrebbe essere dibattuta alle Camere francesi. Il libro, che oltrepasserà forse le 42 edizioni dell'*Homme-femme*, è scritto sotto la forma di una risposta a un abate, e ha in gran parte l'intento di pro-

vare cogli esempi che la Chiesa, la quale non ammette il divorzio per principio, si è trovata spesso nel caso di contraddirsi e di applicarlo, chiamando rato e non consumato o nullo per altri motivi, ciò che in realtà era un vero e proprio divorzio, dacchè le parti potevano passare ad altre nozze, e i figli, quando ce n'erano, non perdevano la loro legittimità.

G.

SER PIERO GIARDINI.

Quando nacque Dante? Così interroga Vittorio Imbriani in un opuscolo di 129 pagine, edito da R. Marghieri in Napoli.

La comune opinione è che Dante nascesse nel 1265 ed a questa opinione si attennero gli ordinatori delle feste fiorentine nel 1865. Secondo l'Imbriani però, c'è errore di data e l'errore si deve alla improntitudine dei biografi ed alla percoraggine dei più. La prima fonte dell'errore sta nel *Comento* del Boccaccio al primo verso della *Divina Commedia*. Ivi è detto che Dante stimava il 35° anno essere il *mezzo del cammin di nostra vita*. « E che egli fosse così, assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno dei più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna, affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno quanto dal preterito maggio aveva sino a quel dì. » Dunque essendo morto Dante nel settembre del 1321, sarebbe nato nel maggio del 1265.

Ora, sempre a detta del Boccaccio, il Giardino riferì anche la storiella del ritrovamento meraviglioso degli ultimi canti del *Paradiso*, come Dino Pierini aveva riferita l'altra del ritrovamento dei primi otto canti dell'*Inferno*: storielle certo poco credibili in quel che contengono di miracoloso, ma chi sa se prive affatto di ogni fondamento di vero. L'Imbriani però respinge tutto ed aggiunge: « Io non voglio celare, più d'una volta essermi passato per la mente che il preteso ser Dino Pierini da Firenze..... e ser Piero di messer Giardino, valente uomo ravennano.... potrebbero benissimo essere figliuoli di una medesima madre, cioè della fantasia dell'autore del *Decameron*, il quale, per non iscervellarsi, e conservar loro un'apparenza di parentela, avrebbe dato a Dino per padre un Piero ed a Piero per padre un [Giar] dino. E così fermamente credo che sia. » Ecco già la forma dubitativa del principio, mutata in affermativa assoluta in fine. E più innanzi: « E basti! che già ben potrei riportare centinaia di testimonianze; ma l'una è ripetizione dell'altra e tutte metton capo alla nota interpretazione del primo verso della *Commedia*. La pretesa conferma fattane dal favoloso ser Piero di messer Giardino da Ravenna non ha valore alcuno. » E finalmente, ripetendo la supposta invenzione del Boccaccio, aggiunge risoluto: « Ma negli Archivi fiorentini non si truova atto alcuno rogato da ser Dino Pierini; né romagnoli, nessun istrumento disteso da ser Piero di messer Giardino; e sì che essercene dovrebbero o qualche traccia di essi, pubblici notai, se davvero fossero esistiti fuori delle scritture romanzesche del Boccaccio. »

L'affermazione è recisa e sicura. Negli archivi romagnoli però, atti di ser Piero Giardino, ce ne duole, ma se ne trovano.

Senza entrare affatto nel merito della discussione intorno la vera data della nascita di Dante e sulla maggiore o minore credibilità delle asserzioni del Boccaccio e del Giardino, importa affermare che quest'ultimo fu persona viva e vera e contemporanea di Dante: importa affermare che Pietro Giardino non fu inventato dal Boccaccio, come crede l'Imbriani, mal servito in questo da coloro che, senza dub-

bio, incaricò di esplorare gli archivi romagnoli. E appunto là, dove prima avrebbero dovuto dirigersi i corrispondenti dell'Imbriani prima di esporlo ad affermare così sicuramente e ad inventare così argutamente, appunto là, cioè a Ravenna, sono i documenti cercati invano.

L'amico mio Corrado Ricci, studiando la vita e le opere di Menghino da Mezzano, rinvenne nell'archivio arcivescovile ravennate parecchi documenti che possono illustrare l'esilio e gli amici di Dante. Fra questi sono appunto due atti rogati da ser Pietro Giardini, uno del 1320, l'altro del 1328. Il primo incomincia così:

« In Christi nomine Amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo tercentesimo vigesimo Indictione tercia Ravenne in domo ser Fatij quondam Dosij die X^o mensis Julij, tempore domini Johannis pape vigesimi secundi, presentibus, ec. » E finisce « Et Ego Petrus filius ser Zardini de Zardinis notarius de Ravenna Imperiali auctoritate notarius predictis omnibus presens fui et ut superius legitur scripsi et publicavi Rogatus. »

La seconda pergamena è dell'anno a nativitate millesimo tercentesimo vigesimo octavo Indictione XXI Ravenne, die nono mensis aprilis. Il notaio si sottoscrive *Petrus de Zardinis* e nel resto della formula come nell'atto precedente. E si noti ancora che è vezzo del dialetto romagnolo metter spesso una *z* al principio delle parole che in lingua italiana cominciano col *g*. *Giardino* si dice anche oggi *Zardén*. Nè si dica che il Giardini, già notaio al tempo in cui Dante era in Ravenna, poteva essere morto al tempo del Boccaccio. In un altro documento che potremmo dare per giunta alla derrata, troviamo « disertos viros Bonaventura de Zenariis, Ser Petrum de Zardinis, Ser Menghinum Mezanum, ecc. » E l'atto è del 1346.

Non è qui il luogo di riportare per disteso i due rogati lunghi abbastanza per seccare i lettori. Saranno altrove fatti di pubblica ragione con altri importantissimi. Basta l'averne indicata l'esistenza per provare che il Giardini visse veramente e fu notaio e a quel tempo, contro affermazione dell'Imbriani. Che il Giardini poi dicesse il vero o il falso al Boccaccio, è questione ben diversa che qui non può entrare. Ad ogni modo, lo concederanno i lettori, se qualcuno inventò, è assai probabile che non sia stato l'autore del *Decameron*.

O. GUERRINI.

LA FINE DELL'ABATE BRANDOLINI.

I lettori della *Rassegna* * conoscono la vita e le avventure dell'abate Brandolini, che, insieme col canonico vicentino Saraceni, fu l'occasione che condusse la Repubblica veneta all'interdetto di Paolo V (1606). L'abate e il canonico, imputati di colpe atroci, furono imprigionati per ordine del Consiglio dei X. Il papa li richiese, ma il governo di Venezia rispose che i due preti dovevano essere giudicati dai tribunali ordinari. La Corte di Roma minacciò, poi scomunicò, infine interdise tutto lo Stato veneto. Venezia non ebbe turbata la sua quiete; le chiese rimasero aperte, e il Sarpi, colla ferma parola della verità, dimostrò come si potesse essere cristiani, anche divisi da Roma, la quale a torto voleva arrogarsi un dominio sconfinato sopra ogni cosa. Roma uscì umiliata dalla lotta con Venezia. Dapprima Paolo V, vedendo che le scomuniche non avevano effetto, chiese aiuto alla Spagna, poi domandò la mediazione di Enrico IV. Il cardinale di Gioiosa, incaricato di accomodare la controversia, tentò invano di salvare l'onore della Corte papale: non una delle sue domande fu accettata. Egli poneva per condizione la consegna al Pontefice del Saraceni e del Brandolini; Venezia dignitosamente ri-

* Vedi *Rassegna*, vol. 3°, n. 58, pag. 109, *L'Abate Brandolini*.

spondeva non riconoscere a Roma il diritto di reclamarne i due prigionieri, i quali solo *per amicitia e senza pregiudizio dell'autorità che la repubblica si riserbava in giudicare ecclesiastici*, sarebbero stati consegnati al Re di Francia.

Della fine del Brandolini, personaggio importante per la nobiltà del casato e per la cospicua condizione, nessuno più si occupò. Tutti credevano però che il Pontefice, avuto dal Re di Francia l'Abate, lo avesse fatto morire in qualche prigione di Stato o in un convento.

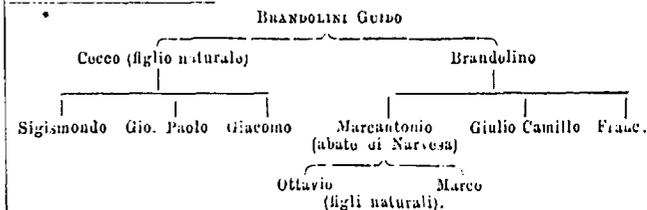
Nei dispacci al Senato di Tommaso Contarini, ambasciatore in Roma dal 1611 al 1614, ci fu dato trovare alcune curiose notizie sul Brandolini. Egli non visse fra le tristozze del carcere o nella solitudine di un convento, ma, confinato in Amelia, poté tratto tratto recarsi a Roma, e trovare due cardinali che pregavano il papa di commutare all'Abate il confino in un'altra città di Romagna, *per esser più vicino a far li fatti suoi*. Si avrebbe quindi potuto credere che, ottenuto l'intento, fosse vissuto senza disturbi gli ultimi anni della sua vita, in una città dello Stato pontificio, vicina al veneto territorio. Ma non fu così. Il dottor Giomo, ufficiale dell'Archivio di Stato in Venezia, riordinando nel castello di Valmareno l'archivio della famiglia Brandolini, trovò come veramente finisse l'abate Marcantonio.

L'Abate poté ritornare a Cison, sul Cenedese, fra le colline natic, alle falde del poggio sul quale s'innalza il castello di Valmareno concesso nel 1436 dalla Repubblica in feudo alla famiglia Brandolini e ad Erasmo da Narni detto il *Gattamelata*. Il prete, niente mutato dagli avvenimenti, continuò a menare la sua vita ribalda e a soddisfare i suoi capricci superbi. Coi parenti in ispecie * si trovava in lotta continua.

Il mattino del 25 maggio 1616 eravi solennità votiva nella chiesa di Cison. Entrava nel tempio il conte Sigismondo Brandolini, cugino dell'abate, accompagnato da Giacomo e Giampaolo suoi fratelli, da un Quinto Monachino di Serravalle, e da altri bravi, tutti armati fino ai denti di *arcobusi lunghi de moda*, di stocchi, stili e terzaruoli, *arme proibite et devedute dalla legge et parte dell'Eccelso Consiglio di X*.

Alla messa assisteva anche l'Abate, accompagnato da Marco e Ottavio, suoi figli naturali, dal suo fido servitore Gian Domenico Zanotto e da due bravi. Uscendo dal tempio, finite le cerimonie, i due figli naturali dell'Abate urtarono col gomito i due fratelli Sigismondo e Giacomo Brandolini. Bastò questo lieve pretesto, perchè le ire scoppiassero terribili, e successe una mischia sanguinosa. Si avventarono gli uni agli altri; parecchie archibugiate furono sparate in chiesa, poi continuò il tafferuglio sul sagrato. Morirono Giacomo Brandolini, Ottavio figlio naturale dell'Abate, il servo Giandomenico Zanotto, uno dei bravi dello stesso Abate, e una povera donna, certa Menica de Faveri, che, inconsapevole, s'era trovata in mezzo al terribile tafferuglio.

L'abate Marcantonio, uscito sul cimitero, fu dapprima dal cugino Giacomo percosso sulla testa col calcio dell'archibugio, poi, tentando fuggire verso casa, fu raggiunto dall'altro suo cugino Sigismondo e da'suoi bravi, che lo finirono con nove ferite al capo e sulla faccia.



La giustizia fu pronta, ma non severa quanto richiedeva il misfatto. Il 29 dicembre dello stesso anno l'illustre ed eccellentissimo signor Lorenzo Michelino *d.r. de legge de Treviso*, Podestà e giudice del maleficio, delegato dall'ill.mo sig. Giulio Camillo Brandolini, fratello dell'ucciso Abate, Reggente la giurisdizione di Valmareno e la gastaldia di Solighetto, siede *pro tribunali* nella Cancelleria di Cison, *luoco solito dove si pubblicano le sentenze*.

Sigismondo e Giampaolo Brandolini e il loro bravo Quinto Monachino sono condannati a mandare e mantenere a tutte loro spese tre uomini al campo in Friuli o in Cadore, *quali senza paga del Principe habbino a servire per mesi 6 continui per cadauno e mancando di eseguir ut supra restino condannati in solidum in ducati 500*. Pier Antonio Venzo, Antonio Barbison e Antonio Morè, sgherri dei tre fratelli Brandolini, sono condannati il primo a mantener un soldato nei campi suddetti, per mesi tre, o a pagar lire mille, e gli altri due condannati *in solidum* al pagamento di cento ducati*.

Marco, figlio naturale dell'Abate, che avea menato per bene le mani nella rissa, fu assolto. Dopo un anno tutti hanno *satisfatto la condanna*, e l'ill.mo sig. Co. Giulio Camillo Reggente, ecc. commette la *cassation della raspa*. E chi ha avuto, ha avuto. Si capisce proprio che la morte del conte Abate fu un gran respiro per parenti e pel paese.

Un anno prima della strage, Marcantonio Brandolini, convinto, anche in mezzo alle sue mariuolerie, di quella grande verità che la cosa più certa è la morte e la cosa più incerta l'ora di quella, faceva il suo testamento nuncupativo, non senza prima farsi il segno della SS. croce e raccomandare l'anima all'altissimo Dio, alla gloriosa V. M.ª ed a tutta la corte celestiale. Egli lascia per istituzione fide-commissaria eredi universali i suoi due figli naturali ed usufruttuaria la madre di essi madonna Paulina figliuola di messer Francesco Noale da Marino. Vuole inoltre che per ragion di legato ogni anno in perpetuo sia dato staro uno formento, botte mezza di vino e ducati 10 al Convento di S. Francesco in Cison, con questo però che debba essere aggiunto in esso convento un altro R.do frate. Finalmente, sempre per la salute dell'anima, lascia 15 ducati all'anno a un frate Brandoni, il quale dovea celebrare in suffragio del testatore una messa al mese.

E così si saldavano i conti col Cielo.

P. G. MOLMENTI.

UN ERRORE GEOGRAFICO.

Non par vero, ma pure è un errore ripetuto dalla maggior parte dei geografi moderni. I più lo ripetono inconsciamente, ricopiandolo sulla falsariga dei loro predecessori. Ma in fondo in fondo il fatto vero si è, che le provincie dell'Italia meridionale sono le meno conosciute dagli stessi Italiani. Molti ne scrivono senza averle mai visitate; altri non han fatto che percorrere le grandi linee ferroviarie da Ancona ad Otranto, da Bari a Reggio di Calabria, da Napoli a Foggia e da Messina per Catania a Palermo, e credono di poterne parlare con cognizione di causa. I pochissimi hanno traversato qualche provincia lungo le vie nazionali o provinciali, ed hanno supposto in buona fede che tutte le altre provincie fossero compagne, non solo nella coltura morale, ma nella conformità dei monti e delle valli e nella disposizione dei bacini acquiferi. Le stesse carte geografiche, pubblicate prima di quest'ultimo decennio, divenivano maestre di errori che ancora ingemmano alcuni libri di uomini molto dotti. In tal modo troviamo

citato nel libro di un geologo italiano, vivente, *il gran piano di Basilicata*; mentre vi sono forse in Italia poche provincie al pari di questa irte di monti e di colline bizzarramente configurate e disposte. Nel libro di un altro sismologo italiano il Monte Vulture è collocato nel versante sud-ovest dell'Appennino, lungo la linea assile dei vulcani laziali, mentre è il solo che si presenti nella zona sud-est della medesima catena, cioè nel versante adriatico a cinque chilometri da Melfi di Basilicata. E gli errori dei dotti sono i più contagiosi fra tutti!

E appunto sopra uno di questi errori che voglio oggi intrattenermi. Debbo confessare che l'ho tenuto anch'io un bel pezzo nella mia mente, fondandomi sull'autorità dei geografi moderni; e non mi sono ricreduto che facendo un viaggio geologico nella Basilicata durante il 1877. L'errore sta nel credere, come vera e indiscutibile, la dipendenza immediata e diretta dall'asse appenninico delle colline, che si sollevano verso il confine occidentale della Peucezia (Terra di Bari) e la dividono dalla Lucania (Basilicata) e discendono nella Iapigia (Terra d'Otranto) per affondarsi nel mare al capo di Santa Maria di Leuca.

L'indole di quel lavoro mi portò naturalmente ad osservare i punti di attacco e la corrispondenza delle rocce delle due provincie di Bari e di Lecce con quelle della Basilicata, e fu allora che mi avvidi che questa *connessione* e questa *dipendenza*, proclamate dai geografi e ripetute nelle scuole italiane, mancavano affatto, tanto considerandole geograficamente quanto geologicamente. Trovai invece che le colline del Barese o del Leccese (denominate volgarmente *Murgie* le più elevate, e *Serre* le più basse) collo sperone italico del monte Gargano costituiscono un gruppo staccato e indipendente dal vero asse del displuvio appenninico, ed al quale può darsi il nome di *gruppo Appulo-garganico*. I risultati di quelle mie ricerche sono ampiamente riportati e discussi nelle *Note geologiche sulla Basilicata* che ho pubblicato in questo anno.* Qui accennerò i fatti più salienti che valgono a confutare quell'errore; e sarei ben lieto se altri potesse con ulteriori ricerche confermare od anche combattere la mia opinione.

I geografi che considerano le Murgie baresi e leccesi come una diramazione, ossia un contrafforte dell'Appennino, prendono per loro punto di partenza il Monte Carmine, uno dei vertici appenninici che resta al nord di Avigliano e di Potenza. Quivi la grande catena che deriva dai monti di Bella, di Muro Lucano e di Castelgrande si ripiega bruscamente ad angolo retto dalla direzione da ovest ed est nell'altra da nord a sud per discendere e continuare flessuosa verso la parte occidentale della Basilicata. Ebbene, dal Monte Carmine partono parecchi contrafforti. Alcuni sono diretti a tramontana verso Melfi e vanno a morire nella vallata dell'Ofanto e dei suoi influenti, altri verso Acerenza vanno a formare i fianchi della valle del Bradano e si adimano nella stessa, altri vanno ad alimentare colle loro sorgenti i torrenti tributari del Basento, ed altri infine si dirigono verso Palazzo S. Gervasio per finire negli altipiani fra questo paese e Spinazzola.

Ma dirigendosi da questi paesi verso la provincia di Bari, si osserva un fatto nuovo e inaspettato. Il paesaggio è affatto mutato.

Di fronte a noi si disegnano i primi profili delle Murgie, colline che non raggiungono nella loro massima elevazione i 700 metri sul livello del mare. Non più cuspidi aguzze e seghettate, come nei vertici dell'Appennino, non più fianchi squarciati dalle frane o incisi da profondi burroni; ma in quella vece morbidi pendii coperti di una vegetazione

* Arch. Brandolini. — *Ex Raspa condemnationum Vallis Mareni*. — 16 fogl. 25. Copia del 20 febbraio 1687.

* C. DE GIORGI, *Note geologiche sulla Basilicata*. — Lecce, tipogr. editrice Salentina, 1879.

lussureggiante di ulivi e di vigneti, e uggiose piattaforme in alto, appena appena intramezzate da qualche picco più elevato.

Che se guardiamo trasversalmente le Murge, esse ci presentano nei loro fianchi una serie di gradini e di terrazze: conformazione che si ripete tanto nelle colline ad occidente di Minervino Murge, quanto in quelle che prospettano l'Adriatico da Ostuni a Fasano ed a Monopoli, e nelle altre di Ruffano, di Alessano o di Taviano nell'estrema punta della penisola Salentina, oggi provincia di Lecce. È una configurazione quasi generale e tipica di tutte le colline di calcare compatto nel Leccese e nel Barese ed ha rapporto colla loro genesi geologica. Ma non basta: vi è un altro fatto anche più spiccato.

Alla base occidentale delle Murge Baresi e nel luogo dove queste dovrebbero innestarsi col Monte Carmine — secondo il parere di quei geografi — vi è invece una larga pianura ondulata chiusa fra i colli di Spinazzola e di Montemilone e quelli opposti di Minervino; pianura che si prolunga in basso nel torrente Gravina, influente del Bradano, e va a finire nel mare Jonio da una parte e dall'altra nella vallata dell'Ofanto.

La scienza conferma luminosamente questa posizione di fatto. Là dove terminano le Murge cessano del pari i terreni calcarei e subentrano delle colline tutte formate di argille e di sabbie sciolte o agglutinate che si addossano sui calcari sprofondati e si prolungano nella Basilicata per oltre 60 chilometri. Se vogliamo trovare qualche cosa di simile alle roccie ed al medagliere paleontologico delle Murge salentine e peucete, bisogna traversare il Tavoliere di Puglia e salire sul Monte Gargano, che sembra quasi gemello e identico per costituzione a quelle colline. La catena appenninica ci presenta invece delle roccie (arenarie, argille scagliose, alberesi, ftaniti, serpentini ec.) delle quali non si ha neppure un frammento nelle provincie di Bari e di Lecce. La selce delle officine litiche di Ostuni, di Ruvo, di Arnosano ec. proveniva difatti dalla vicina Basilicata. Nelle Puglie, dove l'uomo preistorico stabilì le sue prime officine di lavorazione della selce, manca affatto la materia prima; l'Appennino e tutti i suoi contrafforti ne sono invece ricchissimi.

L'indole di questo periodico non mi permette di toccare anche la parte geologica a conferma delle mie osservazioni. Dal fin qui detto mi sembra però assodato che le colline del Leccese e del Barese costituiscono un gruppo indipendente geograficamente e litologicamente dal vero Appennino. Questo gruppo potrebbe rappresentare un asse di sollevamento parziale, nel quale sarebbe stato compreso anche il Gargano, che si aderge a maggiori altezze ma che ha le stesse roccie e lo stesso medagliere di fossili.

C. DE GIORGI.

SULLA CRONACA DI DINO COMPAGNI.

Ai Direttori,

Firenze, 20 novembre 1879.

Nel n.º 94 della *Rassegna*, a pag. 273, fu notato che il volume II del mio *Dino Compagni* conteneva uno scorcio tipografico fra la pagina 50 e la 51. Sarei grato, se facesse noto, pur nella *Rassegna Settimanale*, che quello scorcio è stato tolto, ritirando le pagine 49-50, e la nuova cartellina è stata sostituita negli esemplari in commercio; mentre coloro che hanno già acquistato il mio libro, la riceveranno acciusa nell'ultimo volume che uscirà a luce fra breve.

Mi duole non aver conosciuto più presto l'appunto fatto a quelle pagine.

Dev.mo ISIDORO DEL LUNGO.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

A. DE NINO, *Usi Abruzzesi*, Vol. I. — Roma, Barbèra, 1879.
VINCENZO DORSA, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore* — Cosenza, Migliaccio, 1879.

Sono due contribuzioni importanti all'opera che illustrerà gli usi, le credenze, le tradizioni de' volghi italiani; opera di là da venire, ma per cui ogni giorno si accumulano materiali nuovi. L'argomento simile c'induce a dire ad un tempo di questi due lavori, quantunque sieno d'autori diversi.

Il De Nino s'è proposto di fare un libro piacevole; e benchè nella prefazione noti l'importanza di ricerche come le sue, se guardate in relazione con la storia de' popoli, non si cura molto di procedimenti scientifici. Il fatto, ch'egli si ferma a considerare, gli porge occasione di tirar giù un breve schizzo mettendoci del brio e dello spirito, con descrizioni di luoghi, di scene, di persone, con reminiscenze di viaggi e impressioni personali; poi, non bada ad altro. Di ciò solo appare veramente preoccupato, di serbare alle cose ch'espone il colorito loro proprio, cioè l'ingenuità e la schiettezza popolare: al discorrere in prima persona preferisce porre le parole in bocca a popolani, e quasi sempre riproduce e comunica al lettore l'impressione primitiva ricevuta da lui all'udire quei discorsi. Vero è che talvolta trasparisce lo sforzo che fa di non ficcarsi in mezzo lui, letterato ed erudito, per lasciare libera la scena al contadino, alla donnaiuola: qualche altra volta dimentica che c'è egli solo sulla scena, ed esce in frasi brevi, rotte, ingenue, in perioduzzi infantili, in considerazioni volgari, che stonano in bocca ad uomo colto e di garbo. Tanto valeva far come la Pigorini-Beri (*V. Antologia*, 1 agosto), e lasciar adoperare il dialetto nativo ai rozzi interlocutori. Il materiale raccolto dall'A. vien fuori senza molto ordine: discorre a tre, a quattro, a più riprese d'una sola credenza o tradizione; a misura che ricorda i vari paesi dov'è in vigore una stessa usanza, ritorna a descriverla. Non di rado si poteva sbrigare del soggetto in due righe; invece riempie due o più pagine, tanto per fare il bozzetto. Non domanda quasi mai il significato degli usi descritti, nè le relazioni che possono avere con usi di altre popolazioni moderne o dell'antichità né l'origine di essi. Insomma, l'A. raggiunge lo scopo di render piacevole il suo libro; ma chi volesse giovare per fini scientifici, dovrà cominciare dal classificare, ordinare, spiegare, confrontare. A questo difetto badi l'A. di ovviare, almeno in parte, nel secondo volume, con un indice ragionato, più ampio e preciso di quello, con cui si chiude il primo.

Il Dorsa procede per altra via: intento alle cose, non bada al modo di presentarle, sicuro che anche senza lenocini di forma, ciò che, ha da esporre ha in sè tali attrattive da tener desta l'attenzione. Ad ogni modo, il suo lavoro si legge con curiosità e con soddisfazione. Ha avuto chiaro il concetto che la ragione e l'origine degli usi e delle credenze di Calabria bisognasse cercarla nelle memorie antichissime e specialmente nelle tradizioni greco-latine; perciò non registra quasi fatto, che non si sforzi cogliere le attinenze di esso con altri analoghi della vita antica. Ha avuto egualmente chiaro il concetto che scritti di questo genere, perchè se ne giovino gli studiosi, vogliono essere bene ordinati; perciò ha distribuito la materia in parecchi capitoli; aggruppando in ognuno di essi tutto quanto si riferisce ad un argomento solo. Cominciando dalla vita di famiglia, descrive ed illustra le abitudini degli uomini, delle donne, de' fanciulli, de' briganti: poi raccoglie ciò che si riannoda col culto superstizioso del fuoco, di Pluto, del sole, con le antiche feste pastorali ed agricole; confronta i riti e gli

usi nuziali e funebri ancor viventi con quelli dell'antichità; infine si occupa delle divinazioni, della magia e di altre superstizioni.

Certo egli non può pretendere di aver raccolto sotto ogni capo quanto si poteva raccogliere, di aver sempre colto nel segno quando ha indagato le spiegazioni o istituti confrontati; ma quel che ha fatto, così com'è, è già molto. Talora a noi son parse un po' stirate certe analogie o somiglianze indicate da lui. Non ci sembra così chiaro e certo, come all'A., che il chiamare *'na Livia* una donna di tristi costumi, sia « reminiscenza della celebre moglie d'Augusto » (pag. 7); o che nella frase: *c'è la buona coscienza*, detta a spiegare la salute florida di qualcuno, ci sia molto « del concetto pagano racchiuso nel *fortis de' Latini*, onde l'adagio antico *fortes fortuna adjuvat* » (id.). Del pari, se il calabrese, quando ode il tuono precursore della tempesta, suol porre sul davanzale i tizzoni tratti dal fuoco nella funzione religiosa del Sabato Santo, non si vede chiaro perchè l'A. debba qui « ricordare la virtù del tizzone, al quale nella mitologia pagana le Parche avevano annesso il destino di Meleagro » (pag. 15). Altrove l'A. nota « che il calabrese crede le ombre de' morti vadano errando e mormorino e gemano, e stima necessario riferire dagli scrittori greci che « morto Pausania nel tempio di Minerva Calcieca, il suo spirito si aggirava in que' dintorni »: ma c'era bisogno d'andar tanto lontano per così poco? Allo stesso modo ci sembrano inesatti i confronti delle leggende di Cellara e di Cassano (pag. 18 e 19) con i miti di Esculapio e di Proserpina; nè siam persuasi che « la noce a tre nodi detta *trischerà* », adoperata a scongiurare i fenomeni minacciosi dell'atmosfera, abbia molta relazione col « famoso noce di Benevento » (pag. 61). In questi e in altri punti l'A. si è contentato di analogie molto lontane, talora puramente ipotetiche; ma, comunque sia, s'egli era persuaso di aver buono in mano per sostenerle, ha avuto torto ad essere troppo conciso.

Ci auguriamo il Dorsa voglia continuare questi suoi studi: può estenderli ad altre parti della Calabria, può ampliare ognuno dei capitoli del suo lavoro, guardare l'argomento da altri lati. Se il De Nino discorre delle reliquie di dramma sacro, che ancora durano negli Abruzzi, perchè non potrebbe occuparsene il Dorsa per la Calabria, tanto più che se ne sa soltanto quel pochissimo, che ne ha scritto il Lumini? D'altra parte egli deve allargare la cerchia dei suoi confronti. Tranne il Maury ed il Monnier, non pare conosca le molte altre ricerche fatte su gli usi e le credenze di altre nazioni ed anche di alcune parti d'Italia; dalle quali ricerche avrebbe tratto, o potrà trarre molti sussidi. Nè ci sembra sufficiente, per l'interpretazione di certi fatti, limitarsi alle tradizioni classiche, essendo spesso necessario rimontare a fonti più antiche e diverse. L'A. di tratto in tratto ricorda la mitologia indiaua e la germanica, ma piuttosto per mero lusso d'erudizione che per ricavarne aiuto diretto. Seguendo il nostro suggerimento, non gli accadrà più di emettere ipotesi di suo conio su cose già scrutate e discusse dagli studiosi: per esempio non avrebbe detto che, a suo avviso, Baiardo è « storpiatura di Abelardo, il gran sapiente del secolo XII, tenuto già in conto di mago a quei tempi » (p. 41), se avesse consultato, in proposito, il libro del Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo* (Vol. II).

Vogliamo finire raccomandando al De Nino, al Dorsa, agli altri i quali speriamo vorranno imitare l'esempio di questi due nelle provincie meridionali, che, descrivendo qualche lato della vita popolare, sieno sopra a tutto precisi, badino a porre in rilievo quel che vi può essere di caratteristico, di proprio ad una regione. Se molte

usanze e tradizioni sono diffuse in più provincie, importa non tanto notare la comunanza, quanto le differenze, l'impronta che ciascuna provincia ha dato al tesoro comune. È prezzo dell'opera fermarsi appunto lì, e con esattezza far risaltare l'azione speciale di fattori diversi sopra il fondo unico, il vario atteggiarsi della fantasia popolare secondo i luoghi e le circostanze: in ciò sta il vero valore storico e psicologico di così fatte ricerche.

SCIENZE GIURIDICHE.

DE CILLIS, *Il Diritto Romano a traverso la Civiltà Europea*. Prolusione letta nella R. Università di Napoli il dì 21 novembre 1878. — Napoli, tip. De Ruberto, 1879.

L'A. si è proposto il seguente quesito: « come il diritto romano, ritraendo pure il carattere, i costumi, l'originalità del popolo latino, potette sopravvivere alla caduta dell'Impero, e trasfondersi in altri paesi e nel seno della odierna civiltà europea? » Se non che, in luogo di ristringerlo entro i suoi naturali confini, ed esaminarne con serietà di propositi i lati più importanti, egli divaga in mille superflue generalità, e in mille accessori, che affogano la questione principale, e distraggono la mente del lettore. Infatti, dopo avere speso inutilmente alcune pagine a riferire e combattere le opinioni del Sigonio, del Tanucci, del Duck e di altri antichi scrittori sull'osservanza delle leggi romane nel medio evo, opinioni che la critica storica ha già giudicato per quel che valgono, l'A. « gitta uno sguardo rapidissimo sul cammino storico della Giureprudenza latina, » un altro, non meno rapido e superficiale sulla legislazione germanica, con speciale riguardo alla longobarda; sull'apparizione e importanza del diritto canonico; sul risorgimento della scienza giuridica in Italia, sui rapporti fra il diritto romano e il diritto statutario europeo; sulla codificazione europea; sul codice Napoleone; sulla legislazione germanica ed inglese; sui codici surti in Italia dopo il 1814; sul codice italiano del 1865, ecc. ecc. Ed ha percorso un così immenso spazio in una breve Prolusione di sole settanta paginette! Ognuno comprende quanta utilità si possa ritrarre da una corsa sfrenata, in cui il povero lettore non riesce mai a cogliere che le ombre delle cose, e vede sfuggirsi davanti, come in una lanterna magica, i più curiosi ed importanti soggetti di ricerca. Pare che il signor De Cillis siasi compiaciuto di seguire il precetto dato da altri, che la prelezione ad un corso deve assomigliare alla sinfonia d'un'opera musicale, e perciò toccare e accennare tutti i punti, ma non insistere sopra alcuno. A noi questo consiglio non garba punto, ma quando pur si volesse seguirlo, converrebbe predisporre favorevolmente il pubblico, mostrandosi padrone e sicuro espositore della materia, e trasportarlo in un mondo diverso dal volgare. Invece nelle pagine del De Cillis non troviamo nulla che accenni a soda preparazione di studi: non conoscenza della moderna letteratura; non erudizione attinta alle fonti; non chiarezza di concetti, non semplicità e proprietà di linguaggio. Tutte cose notissime, esposte senza precisione ed esattezza. A pag. 3 l'A. fa dire al Savigny cosa che questi non ha mai sognato, che cioè « sia dovuta a Carlo Magno la gloria di aver risuscitato lo studio del Diritto Romano. » Il Savigny sapeva troppo bene il fatto suo per rimpicciolire a questo modo le proporzioni di un avvenimento di capitale importanza, attribuendolo all'opera individuale di un principe, per quanto potente e privilegiato d'intelletto. — A pag. 4 si legge questa definizione: Il « Diritto, nella sua essenza avvisato, è l'ordine; » a pag. 5: « in quel supremo Divino Imperativo che trasse dal caos l'universo, in quel sublime fiat della Creazione si riassume il concetto della legge universale; » a pag. 7: « Il *Civis romanus sum* è lo più splen-

dido ricordo storico scolpito negli annali della civiltà italiana. » A pag. 21 l'A. parla degli editti longobardi, dimenticando le più recenti e migliori edizioni del Vesime e del Bluhme; le sue autorità sul diritto longobardo sono ancora il Grozio, il Giannone, il Pecchia e il Montesquieu. Nella stessa pag. (nota 1) ricorda anche l'editto di Teodorico, e ci fa sapere, come grande novità, che « una particolare edizione dell' *Edictum Theod* fu fatta da G. F. Rhon, in Halle 1816, » giacchè sembra che di quelle posteriori del Dahn, del Bluhme e del Padelletti il Cillis non abbia sentito neppur parlare. Parimente cita i Capitolari dei re franchi, non già secondo l'edizione dei *Monumenta Germaniae*, ch'è fin qui la migliore, ma secondo il *Georgisch*. Nessuna meraviglia che a pag. 22, dove si compiace di porre a fronte dell'editto longobardo le altre leggi dei barbari, dimentichi, oltre alla *Lex Chamavorum*, quello dei Burgundi, dei Visigoti e degli Alamanni (intendiamo i *Volksrechte*), e confonda la *Lex Saxonum* con quelle degli Anglo-Sassoni. Ci saremmo invece meravigliati se ricordando anche « le formole del Marculfo, » avesse mostrato di conoscere la classica edizione del De Rozière. Nè si creda che questa deficienza sia soltanto sul diritto medievale, perchè tutte le altre parti della Prolusione mostrano come l'A. non sia punto al corrente della scienza. Basti dire che, rispetto al diritto romano, che pur dovrebbe essere di sua speciale competenza, mentre cita l'Ortolan, il Puchta e, per sfoggio di erudizione, anche il Dirksen, mostra di non conoscere nè il *Manuale* del Padelletti nè alcuna delle opere moderne pubblicate in Germania.

In conclusione: il libro del signor De Cillis non ha niente che lasci un'orma nella mente del lettore istruito; ma contiene invece molti errori ed inesattezze per giovani studenti, cui dovrebbe essere indirizzato.

ENOLOGIA.

BRIOSI Ing. GIOVANNI, Direttore della stazione chimico-agrafia di Roma. *Esame chimico comparativo dei vini italiani inviati all'Esposizione internazionale di Parigi del 1878. — Intorno ai vini della Sicilia.* — Roma, tipografia Artero e Comp., 1879.

Sono queste due memorie di non comune importanza per la statistica enologica del nostro paese. Il lavoro chimico che ha dovuto fare l'A., insieme coi suoi collaboratori, per creare il materiale analitico presentato, è rilevantissimo; e per quanto siano semplici e sbrigativi i metodi di analisi che oggidì si impiegano e che costantemente si ripetono per ciascuna qualità di vino studiata, pure dobbiamo render grazie al signor Briosi di essersi sobbarcato a questo lavoro, che, per riuscire al suo scopo, doveva essere iniziato e condotto a termine da una stessa persona. Lo scopo di un tale lavoro era di fornirci un quadro bene ordinato delle proprietà fisico-chimiche dei nostri vini italiani, del quale però tutte le singole indicazioni, tanto per i metodi seguiti nell'analisi, quanto anche per l'identità dell'operatore, fossero bene comparabili tra di loro. È indubitato che col presente lavoro questo scopo si trova, almeno in grandissima parte, raggiunto.

Neil' introduzione alla prima delle due memorie, l'A. ci fornisce una succinta e, ereditiamo, felice esposizione comparativa, dello stato nel quale si trova oggi l'industria vinicola italiana, in quanto alla bontà del suo prodotto, e sebbene noi non ci sentiamo abbastanza competenti da poter controllare ogni singola sua asserzione, pure crediamo di dover raccomandare la lettura di questo capitolo ai produttori di vini.

Ci sia ora concesso di fare una osservazione che però non tende, in nessuna maniera, a menomare il merito dei

due lavori in questione. Per quanto grande possa essere l'importanza di queste due pubblicazioni per la statistica enologica italiana, pure ci sembra che alla scienza enologica, esse non diano che un tenue tributo, giacchè manca, a così dire, completamente la discussione delle influenze locali sotto le quali si sono prodotte le singole qualità di vini. Crediamo che sarebbe cosa assai utile se il sig. Briosi potesse fornire ai viticoltori italiani una esposizione dettagliata che dimostri con quali specie di viti, in quali condizioni topografiche, geologiche e climatologiche, con quali concimi, con quale lavorazione della vite e del vino, siasi ottenuta ogni singola specie di vino della quale esso ci presenta l'analisi chimica. Sappiamo bene che non è piccola cosa quella che domandiamo e che senza l'aiuto del Ministero d'agricoltura, sarebbe cosa assai difficile il raccogliere tutti gli svariatissimi dati necessari per un tale lavoro; ma siamo persuasi che, una volta fatto, esso sarebbe di grandissima utilità per la scienza enologica italiana.

TECNOLOGIA.

MARCO CESELLI, ingegnere, *La condotta dell'acqua mediante tubi.* — Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1880.

È una raccolta di formole, tavole, e dati teorico-pratici fatta con intelligenza, che raccomandiamo a tutti quelli che intraprendono lavori di condotta d'acqua.

Da quest'opuscolo si può prendere esatta cognizione della teoria del moto dei liquidi nei tubi, i dati pratici per il calcolo di una condotta d'acqua, e cogli esempi dei problemi più comuni in esso raccolti facilitare le operazioni di calcolo.

L'A. parla dell'allacciamento delle sorgenti d'acqua e dei caratteri fisico-chimici che si richiedono ad una buona acqua potabile, indicando il sistema d'analisi più facile ed esatto.

Sarebbe forse stato desiderabile di trovarvi nozioni più estese sulla formazione e costruzione dei tubi di condotta, del modo di loro unione, dei vari gomiti, valvole ventose ec., ma la brevità dell'opera ed il carattere stesso di essa forse non l'avrebbero comportato.

NOTIZIE.

— L'editore King di Londra fa tradurre a sue spese il libro di Enrico Marselli « Il Suicidio » per pubblicarlo nella *Biblioteca Scientifica Internazionale inglese*.

— Ruggiero Bonghi si propone di pubblicare, coi tipi di Francesco Vigo di Livorno, tutti i *dialoghi di Platone*, da lui volgarizzati. I dialoghi saranno pubblicati uno per uno, nello spazio di cinque anni.

— La Biblioteca Nazionale di Parigi ha acquistato recentemente un importante *Portulano* antico fatto a Venezia nel 1409 e segnato *Albericus... virga o ianua*. In esso le coste del Mediterraneo e della Francia occidentale sono rappresentate con grande esattezza.

(*Athenaeum*)

— I suicidi aumentano in Germania, e segnatamente nella Sassonia in modo spaventevole. La statistica del 1878, pubblicata non ha guari, nota 1126 suicidi, dei quali 215 sono donne. Fra questi 749 si sono impiccati, 217 si sono annegati e 88 si sono uccisi con armi da fuoco. Le cause precipue sono: per 284 casi la malinconia; per 105 la noia della vita; per 94 disordini e ubriachezza; per 90 turbamento della facoltà intellettuali; per 89 le privazioni; per 65 i patimenti fisici; per 39 amore infelice, ec. L'età dei suicidi oscilla tra i 90 o i 14 anni. Singolare a dirsi, eppure tra costoro ve ne sono 8 che non avevano ancora 14 anni! Quattro si tolsero la vita fra gli 80 o i 90 anni.

(*Revue scientifique*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenaeum (8 novembre). Rodolfo Lanciani parla degli oggetti d'arte e d'antichità trovati negli ultimi tempi a Roma, e specialmente degli scavi fatti nel Tevere. Accenna alla nuova destinazione del tempio che si trova in Piazza di Pietra o che serviva finora di dogana.

The Economist (8 novembre). Tratta delle conseguenze economiche dell'alleanza austro-germanica, rilevando l'importanza dell'articolo del Lazzatti inserito nella *Nuova Antologia* del mese scorso.

The Academy (15 novembre). E. Moore discute distesamente l'interpretazione da darsi ai versi 67-69 del canto IV del Paradiso di Dante, e si pronunzia per quella che attribuisce alla parola *argomento* il significato di prova, indizio, ec.

The Saturday Review (15 novembre). Giudica importanti gli *Studi italiani* di Ermanno Hettner, principalmente quello che tratta dell'arte religiosa dei Domenicani.

— Trova nelle *Novelle italiane* di Enrico Homberger alcune delle qualità che distinguono quelle di Paolo Hoise.

II. — Periodici Francesi.

Correspondant (25 ottobre). P. Duhaire giudica severamente il libro di Giulio Zeller su *Pio IX e Vittorio Emanuele* o quello del Leroy-Beaulieu intitolato: *Un Empereur, un Roi, un Pape, une Restauration*. Secondo il critico, tutti e due gli autori sono troppo parziali nei soggetti che trattano e hanno torto difendendo il principio delle nazionalità.

Revue critique d'histoire et de littérature (15 novembre). P. Decharme rendendo conto del libro di Richard Fürster: *Francesco Zambecari e le lettere di Libanio* (Stuttgart, A. Heitz 1878), lo dichiara un contributo importante alla storia letteraria della Grecia ed a quella del Rinascimento italiano.

Revue philosophique de la France et de l'étranger (novembre). *La morale dei positivisti*, di Ardigò, è giudicata meno chiara che la sua psicologia e la sua cosmologia. Il critico protesta in nome della sociologia sperimentale contro l'idea della federazione ivi svolta.

Revue politique et littéraire (15 novembre). Un lungo articolo di J. Vilbort circa alle aspirazioni del partito dell'Italia irredenta, consiglia all'Italia raccoglimento e prudenza, ammonendola di rinunziare alla speranza di ottenere Trieste e il suo litorale finchè vi sarà una Germania grande e forte.

III. — Periodici Tedeschi.

National Zeitung (12-15 novembre). M. Baumgarten esamina in tre articoli l'ultima enciclica di Leone XIII e la giudica molto ostile al protestantismo.

— (16 novembre). Carlo Frenzel dà un riassunto degli *Studi italiani* di Ermanno Hettner al quale attribuisce gran merito per la storia del Rinascimento.

Literarisches Centralblatt (15 novembre). Riassunto dello studio di Giulio Grossmann su *Raimondo Montecuccoli*, nel quale si trovano alcuni schiarimenti della campagna del 1672.

Historische Zeitschrift (vol. 42). Giudica pregevole la *Narrazione* di Luigi Fumi e Alessandro Lisiui sull'*Incontro di Federigo III con Eleonora di Portogallo e il loro soggiorno in Siena*.

Magazin für die Literatur des Auslandes (15 novembre). Prendendo a esaminare il *Cola di Rienzo* del Cossa, dice che se l'A. è riuscito a rappresentare sotto il vero aspetto il tribuno, non sono del pari soddisfacenti né l'azione, né gli altri principali personaggi.

Göttingische gelehrte Anzeigen (12 novembre). Articolo critico di A. von Reumont sul terzo volume della *Rassegna Settimanale*.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (fascicolo di novembre). G. Wiedemann rende conto della Memoria di F. Rossetti sulla temperatura della luce elettrica (*Istituto Veneto*).

RIVISTE INGLESI.

FORTNIGHTLY REVIEW. — NOVEMBRE 1879.

Uomini e donne, articolo della signora W. Grey.

L'argomento può dividersi in tre capi principali:

1° quale fosse la posizione della donna in società pel passato o e quale sia al dì d'oggi?

2° quali siano le cause naturali ed artificiali che tale la fecero?

3° se il bene della società richiegga che questa posizione rimanga immutata o consigli d'introdurvi regole di maggiore uguaglianza?

Alla prima domanda la risposta è facile. La condizione della donna fu pel passato ed è nel presente verso l'uomo quella di sottomissione. Vi sono alcune eccezioni alla regola ma questo non muta il fatto gene-

rale che la donna è considerata più atta a subire il dominio dell'uomo che non a guidarsi da sè. Ammesso questo primo punto, passiamo a considerare il secondo, cioè quali ne siano le cause.

Dinanzi ad un fatto così universale e così persistente sotto qualsiasi forma di civiltà, bisogna pur supporre che una delle cause che l'hanno prodotte sia l'inferiorità della donna, giacchè se vi fosse stata parità di potenza, avremmo avuto lotte e ribellioni ed alternative continue di dominio; ma questa inferiorità potrebbe anche essere solamente fisica, non basterebbe certamente a giustificare quella specie d'interdizioni che la legge indigge quasi dappertutto alla donna, in un periodo storico come il nostro, nel quale tutti gli sforzi dei legislatori consistono appunto nel fare tali leggi che mantengono il forte a livello del debole. Molti parlano però anche d'inferiorità intellettuale e morale. Ma avanti tutto la prova delle facoltà intellettuali ed anche morali della donna non è stata fatta ancora, e nessuno può ancora dire con certezza se, dati gli stessi mezzi di progresso e la stessa libertà d'azione, la questione non si ridurrebbe a differenze piuttosto che a inferiorità. Ma ammesso pure che tale prova sia stata fatta con risultato favorevole ai mantentori dello Stato quo, essa non potrebbe mai condurci all'assurda conclusione che ciascuna donna pel solo fatto d'esser tale debba essere per necessità inferiore a ciascun uomo qualunque esso sia. Il grado di intelligenza che fa i Dante, i Shakespeare, i Raffaelli, i Beethoven, può mancare alle donne, ma questo non prova che manchi loro quel tanto che autorizza ai diritti sociali e politici uomini cui certamente l'uguagliare quei sommi è, per lo meno, ugualmente impossibile.

In quanto poi alle doti morali, si afferma da un lato che siamo di natura così pura e così idèale che il soffio della vita pubblica potrebbe in parte toglierci questo supremo tra i nostri pregi, dall'altro che ci mancano alcune delle più solide e più alte qualità dell'uomo quali sono, il coraggio, la veracità, la magnanimità, ec. Se anche queste asserzioni hanno un lato di vero, la ragione non è nella natura, bensì negli usi o nei costumi della nostra vita sociale. La purezza e l'idèalità della donna sono sempre portate a cielo e nell'uomo sono messe in ridicolo, cosicchè in quella si mantengono ed in questo poco a poco si cancellano e si distruggono; e se alcune donne entrate nella vita pubblica hanno perduto qualche cosa della loro purezza e della loro idèalità, bisogna attribuirlo piuttosto ad una reazione contro quella specie di cerchio in cui si volevano restringere anzichè ad una necessaria conseguenza della cosa in sè.

La mancanza poi di certe qualità dipendenti dalla forza morale si spiega collo stato di dipendenza in cui visse la donna per secoli; come pure nello stesso modo si spiegano le tendenze alla frivolezza, le ristrettezze di vedute e di pensieri che abbiamo veduto prodursi anche in popolazioni intere di uomini messi dalla decadenza d'una civiltà o dal trionfo d'una tirannide nella stessa condizione di interessi, occupazioni, ed abitudini limitate ad un ristretto cerchio di cose e di persone.

Questo proverebbe adunque che le differenze morali ed intellettuali non sono tali fra gli uomini e le donne da autorizzare le differenze di diritti e di doveri che la legge mantiene tra essi. E qui viene il terzo quesito se pel benessere della società in generale e reciproci rapporti tra i due sessi debbono mutarsi o mantenersi tali o quali.

La legge generale e naturale della umanità parrebbe essere questa: che uomini e donne giunti all'età dovuta si maritassero, che l'uomo assumesse il lavoro necessario a mantenere la famiglia e la donna dopo aver messo al mondo i figliuoli li allevasse e li educasse, conservando essa l'autorità dell'interno regimo e l'uomo serbando la sua alle decisioni che riguardano la famiglia presa nel suo insieme e nei suoi rapporti verso la società. Ma nell'attuale nostra costituzione sociale quanto donne, anche fra le migliori, non si maritano o debbono perciò combattere da sole le battaglie della vita? Quante vedove devono portare il peso della educazione e del mantenimento dei figli?

Per tutte queste è certo che alcuni mutamenti negli usi, nei costumi, nelle leggi che ci reggono sono necessari.

Fra questi il più importante forse è l'ammettere le donne al voto, poichè con esso soltanto possiamo sperare di vedere abrogate leggi la cui ingiustizia può essere dalle donne soltanto giudicata o manifestata. Quasi altrettanto importante è il considerare necessario e doveroso per le donne come per gli uomini di qualunque condizione il crearsi una professione, ossia il farsi padroni dei propri mezzi di sussistenza. Il matrimonio muterebbe ben presto aspetto se l'uomo cessasse di sentire che la sua compagna dipende da lui per le prime necessità della vita.

Noi non neghiamo che questi e gli altri mutamenti che ne seguirebbero porterebbero forse seco sul principio alcuni inconvenienti; ma tutte le riforme hanno la stessa sorte, e quelle basate sulla giustizia producono un breve squilibrio ed un benessere permanente.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, November 15, 1879.

Table of Contents. — Twyford and Griffiths' Records of York Castle, by *E. Peacock*. — Sutherland Edwards' The Russians at Home and the Russians Abroad, by *Robert Michell*. — «The Amateur Poucher», by the Rev. *C. J. Robinson*. — Farror's Primitive Manners and Customs, by *Elie Reclus*. — Boddam-Whotham's Romaima and British Guiana, by *E. G. Ravenstein*. — Henderson's My Life as an Angler, by the Rev. *M. G. Watkins*. — Current Literature. — Notes and News. — Villanelle, by *A. L.* — Notes of Travel. — Magazines and Reviews. — Selected Books. — Correspondence: Prof. Weber and Babu Rajendra Lal Mitra, by Prof. *A. Weber*; The Interpretation of Dante, «Paradiso», iv. 67-69, by the Rev. *E. Moore*; The Ancient Remains at Boumbarashi, by *W. Simpson*; The Second Pseudo-Sesostris, by the Rev. *A. H. Sayce*. — Appointments for Next Week. — Abel on the Psychological Study of Language, by the Rev. *A. H. Sayce*. — Current Scientific Literature. — Technical Education in the City of London. — The Late Prof. Clerk Maxwell, by Prof. *A. G. Greenhill*. — Science Notes. — Meetings of Societies. — Art Books. — Exhibition. — Notes on Art and Archaeology. — Karasowski's Life and Letters of Chopin, by *H. F. Frost*. — Monday and Saturday Popular Concerts, by *J. S. Shedlock*.

GOTTINGISCHE GELEHRTE ANZEIGEN unter der Aufsicht der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften. Stück 46, 12 November, 1879.

Inhalt. — *Carl Ritter's* Briefwechsel mit Joh. Friedr. Ludw. *Hausmann*. Zur Sicularfeier von *C. Ritter's* Geburtstag herausgegeben von *J. E. Wappäus*. Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1879. V. und 173 S. Octav. — *La Rassegna Settimanale* di politica, scienze, lettere ed arti. Vol. III, 1879, 1° semestre. Roma, tipografia di G. Barbora, 1879. 514 S. und 100 nicht numerierte S. kl. Fol. — Fluth und Ebbe und die Wirkungen des Windes auf den Meerespiegel von *Hugo Lentz*. Mit 44 Figuren auf 9 Tafeln. Hamburg, Otto Meissner 1879. 232 S. S. — Die Wiederauffindung von Cicero's Briefen durch Petrarca. Eine philologisch-kritische Untersuchung von Dr. *Anton Viertel*. Königsberg i. Pr. Hartung'sche Verlagsdruckerei 1879. 44 SS. in 4°. — *Pharmacopoea Norvegica*. Editio altera, iterum typis descripta. Regia auctoritate edita. Christianiae. Impensis Alb. Cammermeyer, 1879, XIII. und 318 S. in Octav.

ARCHIVIO DI STATISTICA, fondato da *Teodoro Paternas*. Anno IV, fasc. II. Roma, tip. Elzeviriana, 1879.

Indice. — I. *Carlo F. Ferraris*, La produzione dei metalli preziosi e il rapporto di valore fra l'Oro e l'Argento, dalla scoperta d'America fino ai nostri giorni. — II. *Angelo Messedaglia*, La Statistica, i suoi metodi e la sua competenza. — III. *Pavlo Pambri*, Le Ferrovie e la Guerra. — IV. *Emilio Morpurgo*, La Scienza Demografica e il primo Congresso internazionale di Demografia. — V. Bollettino Bibliografico: Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche. Sulla relazione del signor *A. Morelli*, a nome della Commissione d'inchiesta. Cenni bibliografici, *R. F.* — Una nuova pagina della vita di Cesare Beccaria. Memoria del professore *Alberto Errera*. *V. M.* — Relazione intorno al servizio delle Casse postali di risparmio, durante l'anno 1878, *V. M.* — Twelfth annual Report of the Flax supply Association for the Year ending 31st December 1878, *L. V.* — Il Marinaio italiano per *Daniele Morchio*. *A. Angeli*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 97, vol. 4° (9 novembre 1879).

Il prossimo inverno e la miseria nelle campagne. — La legge Casati e il ministro Perez. — La Cassa nazionale per le pensioni agli operai. — La circolare Varè e i giudizi penali. — Corrispondenza da Parigi. — La Settimana. — Corrispondenza letteraria da Parigi. I Re in esilio (*A. C.*). — Di un nuovo libro intorno agli Slavi ed alla Russia (*Bartolomeo Malfatti*). — La Regina Maria del Tennyson (*S. T.*). — Popolazione urbana e rurale. Lettera ai Direttori (*Pietro Mariotti*). — Bibliografia: Letteratura e Storia, *Giovanni Procacci*, Vecchiumi. Piccolo canzoniere. — *Balsimelli Federigo*, Conversazioni letterarie, Dialoghi cinque. — *Fanfani Pietro*, Mescolanze letterarie, scritti inediti o rari raccolti ed illustrati. — *Daniele Morchio*, Il Marinaio italiano. — Filologia. *Raffaello Fornaciari*, Grammatica italiana dell'uso moderno. — Bibliografia. *Ruggiero Donghi*, Bibliografia storica di Roma antica. Saggio e proposta. — Notizie. — Rivista italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Sommario del n. 98, vol. 4° (16 novembre 1879).

Destra o Sinistra? — Le Finanze comunali. — L'emigrazione italiana all'estero. — Corrispondenza da Londra. — La Settimana. — Quattro sonetti in vernacolo (*N. Tanfucio*). — Ancora della schiavitù in Roma dal secolo XVI a tutto il secolo XVIII (*A. Bertalotti*). — La nuova scuola storica nell'economia politica (*G. Ricca-Salerno*). — Visita al cratere del Vesuvio (*A. Isuel*). — Le scuole normali maschili. Lettera ai Direttori (*G. R.*). — Bibliografia: Letteratura. *Federico Perinico*, Folia. — *Giozza P. G.*, Il sorriso di Beatrice. — Storia. *Cemare Vignati*, Bibliotheca historica italica cura et studio Societatis Longobardice Historiae studiis promovendis. Volumen secundum. Codice diplomatico laudense. Parte prima. Laus Pompeja. — *Jules Zeller*, Pie IX et Victor Emmanuel II. — Scienza Sociale. *G. B. Arnaldo*, Il Nihilismo. — Scienza Politica. *H. Fawcett*, Free Trade and Protection (Libero scamblio e protezione). — Filosofia. *Giuseppe Belloni*, Il sistema nervoso e la coscienza. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALLA PRIMAVERA O DELLE FAVOLE ANTICHE, canzone di *Giacomo Leopardi* per *B. Zumbini* (Estratto dal *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere*, ecc.). Napoli, stab. tip. Penotti, 1879.

ANNALI di Agricoltura 1879, num. 14. Relazione sulla visita dei cavalli stalloni offerti in vendita al governo nel 1878. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

ANNALI di Agricoltura 1879, num. 17. Relazione sulle escursioni eseguite nel 1878 dalla Commissione internazionale nei dipartimenti della Francia invasi dalla phylloxera vastatrix. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

CONTADINI E PROPRIETARI di terre nel Napoletano, e lettere del Villaggio, di *Rusticus* (Estratto dall'*Eco del Sirino*). Napoli, 1877.

DELLA RETTA PRONUNCIA E DELLA LETTURA, memoria del cav. *Moisè Ravà*, direttore del Collegio Convitto internazionale in Venezia. Venezia, tip. Antonelli, 1879.

DELLE VICENDE DELL'AMERICA MERIDIONALE e specialmente di Montevideo nell'Uruguay, per prof. *G. B. Brignardello*. Genova, tip. del regio Istituto de'Sordomuti, 1879.

I CONSERVATORI E L'EVOLUZIONE NATURALE DEI PARTITI POLITICI IN ITALIA, considerazioni di *Stefano Jacini*, senatore del Regno. Milano, G. Brigola e C. editori, (10 novembre 1879).

L'ASINARIA, poemetto inedito di *Lorenzo Fusconi* (parte prima). Ravenna, fratelli David editori, 1879.

LA PELLAGRA nella Provincia di Brescia. Brescia, tip. La Provincia, di Rivetti e Scalvini, 1879.

LE CORREZIONI AI PROMESSI SPOSI e l'unità della lingua. Discorsi di *Luigi Morandi*, preceduti dalla lettera del Manzoni al Casanova e seguiti da altri documenti. Parma, Luigi Battei libraio editore, 1879.

NOVELLE E REMINISCENZE, per *Roberto Corniani*. Brescia, presso Stefano Malaguzzi, 1880.

PER GLI INONDATI del comprensorio Po e Lambro in provincia di Pavia. Convenzione fra la Banca mutua popolare agricola di Lodi, il Comitato di soccorso agli inondati della provincia di Pavia ed il Comitato Agrario di Bergamo (Resoconto del Comitato Agrario). Bergamo, tip. fratelli Bolis, 1879.

POSTILLE AI COMMENTI del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia per Vincenzo Monti. In Ferrara, per Domenico Taddei e figli, 1879.

SCENE ROMANE, saggio per *Curzio dott. Casati*. Torino, presso la direzione della *Vita Italiana*. Ivrea, stab. tip. L. Garda, 1879.